

Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani
1950-1960

Alberto Zava

1 Enrico Emanuelli. *Il pianeta Russia*

Sommario 1.1 Una vita da giornalista. – 1.2 Un paziente viaggiatore verso Mosca. – 1.3 Un ritratto del carattere sovietico coniugato al futuro. – 1.4 A spasso con lo scrittore. – 1.5 Tavolo con vista. – 1.6 Dietro le quinte e dentro la notizia. – 1.7 Impressioni di viaggio tra paesaggi ed epica sovietica. – 1.8 Leningrado e riflessioni conclusive.

1.1 Una vita da giornalista

Il profilo di Enrico Emanuelli, protagonista di un'indagine culturale, economica e sociale avvenuta in occasione del viaggio in Unione Sovietica nel 1952 e concretizzatasi nel reportage pubblicato nel dicembre dello stesso anno, presso Arnoldo Mondadori Editore, dal titolo *Il pianeta Russia*, emerge in maniera chiara nelle sue caratteristiche fortemente giornalistiche, pur presentando – evidenti fin dalle prime pagine – tratti di intima fusione con la dimensione più prettamente narrativa e letteraria, 'secondo polo' cruciale della sua attività di scrittura. Una vita culturale dedicata al giornalismo ma che nasce nella scrittura romanzesca, che dall'inizio si incrocia con i giornali e le riviste; fin dai tentativi di pubblicazione del primo racconto, proposto proprio al *Corriere della Sera*.

Dalla prosa di reportage di Enrico Emanuelli emerge un sapiente senso di equilibrio e di amalgama tra la componente più evocativamente letteraria e quella più pragmaticamente giornalistica, elemento che risulterà con maggior evidenza grazie all'accostamento della sua scrittura con i reportage di Carlo Levi e di Guido Piovene, recatisi negli stessi luoghi qualche anno più tardi e più sbilanciati nelle loro relazioni (in volume nel caso del primo e in veri e propri articoli nel caso del secondo) verso le armonizzazioni letterarie del resoconto di viaggio.

A riprova della duplice e paritaria natura di giornalista e scrittore del novarese, ricordiamo il lucido e pregevole ritratto ad opera di Gaetano Afeltra, che a lui ha inoltre dedicato un intervento – *Emanuelli, l'Hemingway italiano* – nel numero monografico di *Microprovincia* del 1995¹

¹ Si veda «Omaggio a Enrico Emanuelli». Num. monogr., *Microprovincia*, rivista di cultura diretta da Franco Esposito, 33, 1995; oltre al contributo di Gaetano Afeltra il fascicolo contiene, tra gli altri, interventi di Carlo Bo, Giorgio Bàrberi Squarotti, Oreste Del Buono,

oltre a diversi articoli sul *Corriere della Sera*. In uno di questi, pubblicato il 9 giugno 1995, così Afeltra traccia il duplice e unitario profilo di Enrico Emanuelli giornalista e scrittore insieme, fin dalle collaborazioni con il *Secolo Sera* e l'*Ambrosiano*:

Emanuelli si rivelò subito letterato e giornalista insieme: scrivendo eleganti elzeviri e telefonando, da inviato speciale, servizi di rara bellezza descrittiva e di assoluta obiettività. La guerra lo vide in prima linea: ed è qui che apparve chiaro come il giornalismo può diventare letteratura. Emanuelli portava sulla sahariana l'aquila di pilota civile e come corrispondente in Libia s'interessava prevalentemente della guerra aerea. Partecipava con entusiasmo alle operazioni, infilandosi, tutte le volte che gli era possibile, su un S.79. Così scriveva quelle cronache che hanno fatto di lui uno dei più lucidi cronisti del nostro tempo. Emanuelli è stato uno dei pochi scrittori per il quale l'esercizio della professione di inviato speciale, quello sbalestrarsi da un punto all'altro del mondo, non avesse guastato o deviato la vocazione rigorosamente letteraria, o si dica meglio: la natura di scrittore. Il giornalismo invece gli servì per rendere più solida, compatta la sua figura di narratore e semmai per dar vita a un genere particolare, come quello espresso da *Il pianeta Russia*, da *Giornale indiano*, da *Un viaggio sopra la terra*, un modo stilisticamente esatto, umanamente ricco eppure contenuto, di essere presente nel mondo. A Emanuelli, lo diceva Montale che gli fu compagno di stanza al *Corriere*, oltre che amico, non passò mai per la testa l'idea che scrivere corrispondenze e servizi da 'inviato speciale' o scrivere un romanzo fossero due operazioni diverse. Il criterio da seguire era lo stesso: la leggibilità e l'onestà del prodotto. (Afeltra 1995a)

Un atteggiamento complessivo che si risconterà pienamente, come d'altra parte già anticipato da Afeltra stesso, nell'impianto del suo reportage dall'Unione Sovietica che appare, fin da una prima lettura, come un resoconto preciso, obiettivo, equilibrato, caratterizzato da una partecipazione controllata (a causa di un'impostazione d'indagine volutamente distaccata) e fortemente aneddotico, per dare dei luoghi visitati un riscontro quasi scientifico, corredato da 'esperimenti sul campo' e non condizionato da preconcetti o da idee preconfezionate.

Marziano Guglielminetti, Gaetano Afeltra, Eugenio Montale, Guido Piovene. Per ulteriori approfondimenti sulla figura e sullo spessore giornalistico e letterario di Enrico Emanuelli segnaliamo Mutterle 1976; Pampaloni 1968; Crotti 1982; Bàrberi Squarotti 1984.

Enrico Emanuelli² nasce a Novara il 17 aprile 1909 da Giovanni Emanuelli, commerciante, e da Adele Viarana. Trascorre l'infanzia in collegio, presso i padri rosminiani di Stresa, concludendo, con la scuola elementare, l'unico periodo di studi regolari. Continua la propria formazione da autodidatta assecondando l'interesse e la passione per la scrittura, tanto da proporre al *Corriere della Sera*, a soli quindici anni, la pubblicazione di un suo racconto. Solo tre anni dopo, nel 1927, quello stesso racconto, *Il motoscafo della vittoria*, di respiro dannunziano, appare sulla rivista *Varietas* di Milano. Nel 1928 fonda a Novara, insieme con Mario Soldati e Mario Bonfantini, che ne era il direttore, la rivista *La Libra* e l'omonima casa editrice. Tra i collaboratori del periodico figurano nomi quali Piovene, Debenedetti, Raimondi; a stretto contatto con loro, e in un contesto culturale che puntava a un rinnovamento letterario, il giovane Emanuelli si allinea al programma della rivista che focalizzava, come nucleo della modernità, l'attenzione verso la vita vissuta e la realtà, mettendo quindi in secondo piano le questioni legate alla sperimentazione tecnica e linguistica, unitamente alla piena consapevolezza della necessità di una costante valorizzazione della tradizione italiana. Le prime produzioni di Emanuelli risentono quindi più dell'attenzione rivolta verso gli autori ottocenteschi che delle istanze letterarie più specificamente novecentesche; il suo romanzo d'esordio, *Memolo. Vita morte e miracoli di un uomo*, stampato a Novara nel 1928 nell'ambito delle edizioni della stessa *Libra*, spinge infatti la critica a riconoscere in Foscolo e Leopardi i modelli primari del giovane scrittore.

Grazie al favore che *Memolo* incontra prima in Italia e poi all'estero (ebbe una segnalazione su *Les Nouvelles littéraires* nel marzo 1930), e a curiosa dimostrazione di come fin da subito in lui letteratura e giornalismo si intrecciassero con naturalezza, Emanuelli viene assunto dal quotidiano di Genova *Il Lavoro* e mandato in Spagna come inviato speciale. Si tratta dell'esordio di una carriera giornalistica che lo vede, negli anni '30, protagonista di numerose corrispondenze dall'estero: in Africa (1931-1933), in Unione Sovietica nel 1933-1934 - viaggio di cui si avranno echi precisi anche nel corso dell'analisi de *Il pianeta Russia*, grazie a riferimenti e confronti oggettivi da parte dell'autore, nuovamente nei luoghi visitati vent'anni prima - e ancora in Europa, America, India e Cina. Dopo una collaborazione con la *Terza pagina* dell'*Ambrosiano*, nel 1935 segue la guerra d'Etiopia per conto de *Il Lavoro*; nel 1940, per conto della *Sera* di Milano è nuovamente in Africa, a Bengasi, per seguire le vicende della guerra aerea. Nonostante le condizioni particolari dei contesti bellici, la prosa di Emanuelli mantiene grande eleganza e pulizia, confermando quel-

2 Il profilo tracciato in questo primo paragrafo biografico segue l'evoluzione dell'accurata voce di Paola Paesano dedicata allo scrittore-giornalista novarese nel *Dizionario biografico degli Italiani* (si veda Paesano 1993).

la scrittura raffinata che continua a riscuotere successo nelle pubblicazioni espressamente letterarie: nel 1932 viene pubblicato a Milano *Radiografia di una notte*, l'anno successivo a Genova *Uomo del '700* e ancora a Milano nel 1935 *Racconti sovietici*. In quegli stessi anni, all'attività giornalistica e alla produzione narrativa si aggiungono parecchie collaborazioni a riviste letterarie, tra le quali *Cronache latine*, *Nuova Antologia*, *Meridiano di Roma*, *Omnibus*, *Oggi*, *Lettere d'oggi* e *Signum*.

Nel 1942 si allontana dal giornalismo, sia per questioni di etica dell'informazione che per motivi di salute personale, dedicandosi alla scrittura letteraria, a traduzioni (Stendhal e Voltaire tra gli altri) e alla cura di edizioni di autori italiani, tra cui Settembrini, Pietro Verri e Grazzini.

Dopo aver partecipato, dal 1945, all'avventura della rivista *Costume*, fondata da Sogno e Magliano, assumendone la direzione dal 1946 al 1947, Emanuelli torna al giornalismo, prima presso *Il Secolo sera*, poi con la collaborazione, dal 1949 al 1962, a *La Stampa* di Torino, in qualità di inviato speciale. Tra il 1952 e il 1957 si susseguono le pubblicazioni in volume dei reportage dall'Unione Sovietica (*Il pianeta Russia*, 1952), dal Sudamerica (*Un viaggio sopra la terra*, 1953), dall'India (*Giornale indiano*, 1955) e dalla Cina (*La Cina è vicina*, 1957). Nel genere del reportage Emanuelli riesce ad amalgamare efficacemente letteratura e giornalismo, conducendo la propria indagine nella realtà del paese visitato con grande attenzione alla vita e alle persone e restituendone un quadro preciso e fedele in una prosa elegante, curata e suggestiva. Parallelamente all'attività giornalistica prosegue la produzione letteraria con la pubblicazione nel 1959 del romanzo *Uno di New York*, di *Una lettera dal deserto* l'anno successivo, di *Settimana nera* nel 1961 e di *Un gran bel viaggio* nel 1967.

Chiusa la collaborazione con *La Stampa* nel 1963, Emanuelli passa al *Corriere della Sera* coronando il suo sogno di realizzare e curare il supplemento letterario, dando vita a quello che Carlo Bo definì il «punto di riferimento più importante della cultura degli anni '60».

Enrico Emanuelli muore a Milano nelle prime ore del 1 luglio 1967, stroncato da un infarto. Ripercorriamo la sua ultima serata/nottata di lavoro ancora grazie al ricordo di Gaetano Afeltra:

La sera prima aveva lavorato fino a tardi in via Solferino, al piano terreno, preparando il supplemento letterario che curava con grande prestigio. Prima di andare via salì in tipografia a portare il materiale da comporre. A quell'ora era di turno il proto Suighi, al quale disse: «Questa è la roba da comporre. Alla prima pagina del supplemento manca solo il mio articolo. Lo scrivo stanotte, poi chiamerò i fattorini perché lo vengano a ritirare. Lo troverà qui domattina». Suighi lasciò un biglietto al suo collega del mattino, Bonaiti, avvertendolo che sarebbe arrivato un pezzo di Emanuelli da far comporre subito. Bonaiti difatti trovò il dattiloscritto pronto sul bancone ma nello stesso momento seppe anche che

Emanuelli, durante la notte, dopo aver fatto il suo lavoro, come promesso, era morto improvvisamente per un attacco cardiaco. (Afeltra 1955a)

Curriculum mortis, il suo ultimo libro, esce incompiuto a Milano nel 1968; definito dall'autore stesso in *Un gran bel viaggio* come «breve ballata con molte note», viene unanimemente considerato la sua opera di maggior valore, a metà tra diario narrativo e cronaca di viaggio.

1.2 Un paziente viaggiatore verso Mosca

L'esperienza di indagine di Enrico Emanuelli in Unione Sovietica inizia da lontano, sia letteralmente, visto che il primo capitolo del volume-reportage è dedicato proprio al viaggio che da Roma condurrà lo scrittore novarese fino a Mosca, sia metaforicamente, fornendo fin dalle prime righe, sulla soglia della partenza, la chiave di lettura interpretativa dei criteri della propria osservazione: una prospettiva da astronomo, dunque volutamente distanziata, scientifica e obiettiva. L'*Avvertimento* dell'autore segue il frontespizio e, oltre a precisare la volontaria inesattezza del titolo del libro che si riferisce alla Russia e non all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, traccia compiutamente le linee-guida dell'indagine:

Io scrivo *il pianeta Russia* come l'astronomo scrive, per esempio, *il pianeta Marte*. La Russia, al pari di Marte, molti se la figurano come possono o, meglio, come fa loro comodo. Ma l'astronomo nel descrivere Marte non mira a farlo bello o brutto, non si preoccupa se risulterà piacevole o no. Il titolo, dunque, non riguarda la *qualità* del mondo sovietico, ma soltanto una mia posizione di fronte a questo mondo. (Emanuelli 1952, 9)³

Dopo essere già stato a Mosca nel 1934, a distanza di vent'anni circa Emanuelli torna in Unione Sovietica per conto de *La Stampa* e adotta fin dall'inizio, nonostante la presumibile curiosità di verificare pregiudizi occidentali ed eventuali cambiamenti avvenuti nel tempo trascorso, un atteggiamento di grande disponibilità e di trasparenza.⁴ Nel corso dell'itinerario avrà

3 Successivamente alla pubblicazione del 1952 nella collana mondadoriana de *Il libro del giorno* - con una seconda edizione nel marzo del 1953 - il volume viene nuovamente edito nel 1956 in un'altra collana di Mondadori, *Le scie*, presentando un'integrazione costituita da tre brevi appendici: *La vecchia signora di Mosca*, *Lo spettatore cinematografico* e *Difficile scrivere sull'Unione Sovietica*. A meno di esplicita segnalazione tutte le citazioni dal reportage di Emanuelli sono da considerare tratte dall'edizione del 1952.

4 Tra le esperienze degli scrittori-viaggiatori del Novecento frequenti sono i casi in cui si verifica una visita in un luogo già esplorato: una situazione del genere è particolarmente favorevole perché aggiunge nella prospettiva di indagine di ritorno dello scrittore stesso un ulteriore livello diacronico di valutazione, permettendo inoltre, in sede critica, una

ovviamente modo di produrre osservazioni in riferimento alle condizioni incontrate nel corso della precedente visita e in aperto confronto con gli standard europei – aprendo quindi la concreta possibilità di sbilanciarsi in considerazioni concretamente valutative – ma lo farà sempre con un atteggiamento di obiettività e con grande disponibilità ricettiva. La raccolta dei dati e la valutazione degli stessi saranno sempre contraddistinte dalla serietà e dall’oggettività proprie di chi intenda vivere un’esperienza reale e percepire – liberata la mente da idee pregiudiziali – l’atmosfera viva della società sovietica. In tal senso una delle chiavi principali delle ‘peregrinazioni’ cittadine di Emanuelli, in considerazione anche delle difficoltà oggettive di visitare enti, istituti o intere città e del ‘binario’ su cui il visitatore occidentale si trovava quando gli veniva consentito l’accesso alle regioni sovietiche, era quella di entrare in contatto – in modi più o meno casuali – con la realtà sociale comune, per cercare di cogliere gli aspetti focali della vita sovietica nel semplice rapporto umano con le persone normali.

Un atteggiamento proprio anche del vicentino Guido Piovene che in occasione del suo itinerario americano all’inizio degli anni ’50 – documentato dagli oltre cento articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* e nel 1953 raccolti nel *De America* – preferisce spostarsi in automobile per vivere gli Stati Uniti ‘a passo d’uomo’, sulla strada, allo scopo di entrare in contatto diretto e progressivo con le persone americane prima ancora che con il paese America; «percorrendo ventimila miglia in macchina da una costa all’altra, – come ricorda Gaia De Pascale – e cominciando veramente ad *amare* l’America soltanto dopo aver lasciato le città e aver intrapreso la *vita* della strada» (2001, 37). Si tratta della stessa disposizione che quasi una decina d’anni dopo segnerà il suo itinerario nelle repubbliche sovietiche, nel 1960, – in quell’occasione anch’egli, come Emanuelli, inviato per conto de *La Stampa* – e che emergerà costantemente dai suoi articoli di Terza pagina, nonostante la differente tipologia di viaggio d’indagine rispetto al precedente

comparazione degli scritti dei diversi periodi. Oltre al già citato caso di Enrico Emanuelli, che visita nuovamente l’Unione Sovietica diciotto anni dopo (nel 1935 aveva peraltro pubblicato i *Racconti sovietici*, conseguentemente ai viaggi del 1933-1934), ricordiamo l’esperienza di Curzio Malaparte, che fu in Russia nel 1929 (quando aveva appena assunto la direzione de *La Stampa* di Torino e aveva inviato al giornale alcuni articoli raccolti poi l’anno successivo in un volumetto edito da Treves e dal titolo *Intelligenza di Lenin*) per poi tornarci nel 1956, fornendo un resoconto di quest’ultimo viaggio nel diario *Io, in Russia e in Cina*. Negli anni ’60-’80 particolarmente significativo è il caso di Gina Lagorio che raccoglie in un unico volumetto, pubblicato nell’aprile del 1989 presso Editori Riuniti e dal titolo *Russia oltre l’URSS*, i taccuini dei suoi due viaggi in Unione Sovietica, nel giugno 1977 e nell’ottobre 1988; considerando quanto attiva fosse nella scrittura di Gina Lagorio la funzione della memoria, tanto nell’impianto narrativo quanto in quello giornalistico, ci si può facilmente rendere conto di come possa essere produttiva una lettura parallela dei due reportage, tanto più alla luce della spiccata tendenza dell’autrice a vedere nel presente esplorato sia le tracce del passato storico che le tracce delle personali condizioni emotive legate all’esperienza avvenuta negli stessi luoghi undici anni prima (si veda per ulteriore approfondimento Zava 2013).

americano e l'impossibilità di impiegare troppo tempo in lunghi spostamenti facessero preferire allo scrittore la soluzione di attraversare grandi distanze in aereo, rinunciando a una più suggestiva immersione nella tradizionale comodità dei treni sovietici che, come confermato dall'accompagnatore russo, avrebbero potuto favorire maggiormente i contatti umani:

Ho rinunciato a traversare la Siberia in transiberiana, preferendo percorrerla, a grandi tappe, con gli aerei a reazione. Il mio accompagnatore russo era di parere contrario. Un tragitto di otto o nove giorni in treno sarebbe stato più tranquillo, mi avrebbe fornito un numero maggiore di 'contatti umani' e mi avrebbe fatto sentire fisicamente le distanze. Ma la civiltà occidentale ci ha educati frettolosi e impazienti. Posso sognare qualche volta questi lunghi viaggi indolenti, ma in pratica non ci reggo, voglio una cosa dopo l'altra, calcolo il tempo e ciò che rende. Ho lasciato da parte il treno con qualche rammarico. Nell'Unione Sovietica il treno sulle grandi linee, diviso in quattro classi, ma tutte con cuccette, è comodo, lussuoso; se la parola fosse lecita direi più 'aristocratico' dell'aereo. Con le sue tende di velluto, i lumi di metallo dorato, gli abat-jours, l'impiegato che rinnova continuamente il tè, è quanto resta di più simile al treno di lusso cantato da Valéry Larbaud. Invece l'aereo a reazione rapido, efficiente, ma senza nulla di lussuoso, è un mezzo di trasporto più 'popolare'.⁵

La medesima ricerca del contatto diretto con la realtà, non mediato dai protocolli formali e dalle informazioni standard riservate ai visitatori occidentali in terra sovietica, spinge un Emanuelli ancora in attesa dei permessi necessari per muoversi più o meno liberamente e di un accompagnatore-guida che gli consentisse di interagire con l'ambiente circostante - in molti casi condizione complessa soprattutto a causa delle difficoltà di comunicazione linguistica - ad avvalersi di piccoli stratagemmi per superare le barriere circostanziali e percepire la spontanea realtà sovietica, al di là dell'immagine convenzionale fornita alle delegazioni straniere e agli inviati ufficiali:

Mi consolo pensando che se mi avessero dato sin dal primo giorno una guida, se avessero accolto tutte le mie richieste, avrei avuto anch'io sott'occhio una immagine dell'Unione Sovietica oramai convenzionale. Ripensando a quanto scrivono tali visitatori stranieri, ma comunisti od ufficiali, posso ora constatare che dicono la verità: dicono quel che hanno loro fatto vedere e sentire e mangiare. Sempre le stesse cose, le stesse voci, in una parola lo stesso piatto: di qui quell'aria di asfissiante monotonia e di 'veritiero falso'. Per consolarmi ripeto a me stesso che il signor

5 Piovone, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

Franzev negandomi un interprete ufficiale, non permettendomi di visitare quel che gli ho chiesto, mi mette nella condizione di vedere Mosca in un modo nuovo. [...] Penso alle delegazioni straniere che in due settimane 'si fanno' l'Unione Sovietica: arrivano a Mosca, visitano la città, corrono a Leningrado, scendono fino a Tiflis, ritornano a Mosca, hanno pranzi d'addio e ripartono per il loro Paese d'origine. Molti crederanno di vivere dentro un sogno; nessuno ha il tempo di sentire nemmeno l'odore della capitale, dove invece io cammino da venti giorni, spinto dalla curiosità ed anche dalla rabbia. Nel desiderio di vedere e di capire qualche cosa, sono costretto ad escogitare piccoli espedienti che mi avviliscono. Primo: andare, in certe sere di noia, nelle vie non centrali, entrare nelle case, battere a qualche porta fingendo di cercare una persona di cui invento il nome. Ricorderò una casa della via Burdenko, la ragazza che mi fece sedere in cucina (era una cucina che serviva a tre famiglie coabitanti) e voleva che rimanessi ad aspettare mentre lei correva a chiamare il padre. Secondo: mettermi seduto sulla panchina in uno dei numerosi parchi di riposo ed attendere che il caso mi mandi qualche giovane, che non parli soltanto il russo. Mi sembra di essere un mendicante: ho pomeriggi fortunati ed altri desolatamente vuoti. (Emanuelli 1952, 22-4)

L'atteggiamento mentale di indagine volto a un'oggettività accentuata e a una volontà di 'immersione' e di percezione reale dell'atmosfera sovietica, quasi un metodo sperimentale e scientifico di analisi sul campo, viene accompagnato, come si è potuto constatare anche solo da questi primi accenni di scrittura da vero e proprio *reporter*, da un'impostazione molto schematica e fortemente 'giornalistica', che privilegia cioè la chiarezza espositiva e la ricchezza nella comunicazione, rispetto a una scrittura più libera e 'vagante' nelle evoluzioni narrative; spunti di eleganza e digressioni tipiche più della dimensione letteraria vengono abilmente messe al servizio del reportage, riuscendo a sottolineare il dato scientifico con uno stile misurato e calibrato sul lettore. Percezioni emotive e quadri riflessivi - elementi non superflui ma quanto mai necessari per superare il pericolo del semplice e sterile resoconto e per fare in modo che il lettore non venga unicamente informato di fatti e dati ma venga realmente coinvolto e fatto partecipe in prima persona delle esperienze vissute - vengono armonizzati con equilibrio alle informazioni concrete, con il pregevole risultato di una prosa giornalistica elevata e raffinata ma pienamente funzionale.

Lo si percepisce chiaramente fin dall'inizio, quando, nel corso del primo capitolo, si allestisce un vero e proprio resoconto del viaggio da Roma a Mosca: l'articolazione del racconto è impostata in maniera molto stringata e precisa, aprendo il capitolo addirittura con una griglia degli orari e degli spostamenti, ma lasciando trasparire, nel corso della narrazione, elementi e riflessioni che prescindono dal puro dato informativo e che lo integrano in un raffinato gioco di coinvolgimento sensoriale e percettivo.

Fin dal titolo, *Grigio racconto d'un viaggio monotono*, la sfumatura cromatica lascia presagire un approccio inusuale al resoconto di viaggio, una spiccata attenzione verso una declinazione intima e personale che contribuisca non solo a 'far vedere' il viaggio, raccontandolo, ma a 'farlo sentire'; anche, in questo caso, in tutta la sua monotonia. In tale contesto si inseriscono le considerazioni che Emanuelli presenta in apertura, sottolineando la fondamentale importanza della sensazione del viaggio, della percezione fisica della lontananza e del movimento nel tempo e nello spazio, scardinando da subito le regole del giornalista 'professionale' puro di stampo gargiuliano,⁶ vincolato dalla velocità nell'accaparrarsi l'informazione, e denotando fin da questo dettaglio un aperto animo letterario a servizio del proprio giornalismo:

Da un Paese straniero si può tornare di corsa a casa propria; ma è sciocco raggiungere di corsa un Paese a noi molto straniero. Bisogna accumulare il senso della distanza, adagiarsi quasi in una zona d'ombra: è la pausa del viaggio. È davvero una sciocchezza trasferirci volando a duemila metri di quota dalla romana piazza San Pietro alla moscovita Piazza Rossa. È necessario avere pazienza; ed in questo caso è indispensabile perché si lascia una piazza popolata da code di fedeli per andare in un'altra piazza popolata da altre code di fedeli. Non si tratta di scantonare l'angolo della strada. (Emanuelli 1952, 11)

La preferenza per il treno viene qui apertamente dichiarata rispetto alla velocità degli spostamenti aerei, con un evidente arricchimento dell'esperienza umana, percettiva e complessiva in ultima analisi. In particolar modo il lungo tragitto ferroviario da Roma a Mosca (passando per Vienna, Varsavia e Brest) permette a Emanuelli di iniziare il suo viaggio sovietico entrando progressivamente nella giusta atmosfera, percorrendo quello

6 Con la sempre maggiore affermazione, nei primi decenni del Novecento, della Terza pagina nei quotidiani italiani - fenomeno avviato dalla felice intuizione di Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia* che il 10 dicembre 1901 dedicò una copertina speciale di un'intera pagina a un evento culturale (la rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio al Teatro Costanzi di Roma) - il contributo dell'inviato speciale all'estero si era ormai ritagliato, all'interno di essa, uno spazio di rilievo. Alfredo Gargiulo, in un articolo del 1936 dal titolo «A proposito della letteratura di viaggi», espressamente citato da Enrico Falqui nel suo *Giornalismo e letteratura*, prende in considerazione le diverse condizioni di lavoro dei giornalisti professionisti in rapporto a quelle degli scrittori inviati all'estero per un reportage di viaggio individuando come vincoli più determinanti per i primi la necessità della consegna celere, al fine di una copertina più veloce possibile della notizia, e la precisa direzione data ai loro spostamenti: lo scrittore (il «non professionale» del viaggio, secondo la definizione di Gargiulo) poteva viceversa godere di una maggiore autonomia sia nella gestione del tempo di indagine e di elaborazione di scrittura (che consentiva anche una più accentuata soggettività nella resa espressiva) che nella definizione degli itinerari e dei luoghi specifici da visitare.

che lui stesso definisce «un lungo viaggio come avvolto in un'angosciosa solitudine» (13) e compiendo un vero e proprio percorso di decompressione e di adattamento sensoriale, fondato su rivelanti percezioni uditive:

Dovessi dire che cosa mi colpì arrivando a Brest, senza poi darne nessuna spiegazione, riuscirei certamente enigmatico. Non furono le sentinelle armate di corti fucili automatici che subito bloccarono i due lati del treno e neanche i passi dei militi che risonavano sul tetto del mio vagone, intenti ad ispezionare se ci fossero merci o persone clandestine. Il treno si era appena fermato a Brest, era lì da due o tre secondi ed io stavo al finestrino in attesa non saprei ora nemmeno dire di che cosa. In capo avevo il pensiero più semplice e più ovvio, un press'a poco: «Adesso ci siamo, questa è già Unione Sovietica», quando, all'improvviso, e forte da rompere le orecchie, da un altoparlante uscirono le note d'una musica di gusto popolare, abbastanza allegra. [...] Fu dunque questa musica, popolarmente allegra ed onesta, che mi sorprese arrivando a Brest. [...] Di colpo, come succede quando un profumo od un motivo musicale od una sola parola riporta alla mente un ricordo doloroso, compresi in quale silenzio avevo viaggiato dal confine italiano a Vienna e, attraversando la Cecoslovacchia, da Vienna a Varsavia ed infine, nel cuore della Polonia, da Varsavia a Brest. Non si carichi questo silenzio di troppi significati od allusioni politiche. È nient'altro che una constatazione. Avevo attraversato l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia ed ora mi accorgevo, quasi dolorosamente, che quei Paesi erano immersi in un torpore silenzioso. (12-13)

Alla caratterizzazione uditiva del viaggio ferroviario si aggiungono le già citate sfumature cromatiche, tutte tendenti al grigio, per rendere un'atmosfera di solitudine e di monotonia. Da un atteggiamento contemplativo, e in un certo qual modo letterario-descrittivo, si collega prontamente, a corredo informativo, quasi un rapporto d'indagine sulla situazione dei trasporti ferroviari sovietici, segnati inesorabilmente dal tratto della lentezza, in un documentato confronto con la situazione italiana:

Non ripeterò le lamentele degli stranieri per la lentezza dei treni russi. I mille chilometri di questo mio primo viaggio si compiono in venticinque ore, ad una media oraria di quaranta. È poco; è pochissimo se si tiene conto che non ci sono dislivelli, che la linea ferroviaria corre dritta sulla terra come una rotta aerea. Ma sono cose che valgono per noi. [...] Le nostre distanze sono tutte nel giro di poche centinaia di chilometri.

Nell'Unione Sovietica i viaggi si misurano a migliaia di chilometri ed a giornate intere: sono ottomila chilometri, dieci giorni e dieci notti, per andare da Mosca a Vladivostok; sono tremilacinquecento chilometri, quattro giorni e tre notti, per andare da Leningrado a Tiflis, che adesso ha ripreso il vecchio nome di Tbilisi. Il ritardo di un'ora ci sgomenta. È giusto che per il russo sia nulla. [...] Questi viaggi formano lo sfondo di gran parte della psicologia d'un popolo, rappresentano il ritmo del suo carattere. Essi danno la sensazione fisica della vastità del Paese e fanno capire che cosa significhi muoversi su questa terra sterminata e come ogni problema diventi subito gigantesco, quasi disumano. (15-6)⁷

Infine il viaggio in treno costituisce uno spunto concreto per una breve indagine sociale: luogo privilegiato di incontro umano, oltre che per la prevedibile commistione di etnie e di persone di vario livello sociale, anche per l'inevitabile confronto tra i viaggiatori e le persone nelle stazioni. Un'occasione per una visione d'insieme descrittiva, attenta, precisa ed efficace, pur nella sua essenzialità, a rendere, con dovizia di particolari e di sfumature, l'atmosfera vissuta dal viaggiatore:

Il treno, a grandi intervalli, si fermava nelle più importanti stazioni e molti scendevano per comperare altra roba da bere o da mangiare. I venditori ambulanti, specie donne e ragazzi, offrivano polli bolliti, semi di girasole, focacce, qualche dolce e gelati ed acqua scioppata. Allora colpiva una cosa confrontando le donne ed i ragazzi con i miei compagni di viaggio. Si capiva che i miei compagni di viaggio erano scaturiti vivamente da una rivoluzione, ne avevano coscienza ed orgoglio; invece, guardando la gente che vagabondava nelle stazioni e quelle donne e quei ragazzi, piccoli venditori ambulanti, si aveva l'impressione che appartenessero ad un'altra realtà. Pareva che fossero ancora calati in un mondo indifferente, vicino alla povertà, alla vita risolta giorno per giorno, con qualche espediente. Le donne erano infagottate in cento stracci, come le ho viste nei quadri di pittori russi dell'Ottocento; erano così, proprio come se nulla fosse da allora cambiato. Si movevano dentro un'altra aria, per questo contrastavano con i miei compagni di viaggio, quasi avessi sott'occhio persone di due epoche diverse. (18-19)

7 Per un suggestivo approfondimento relativo alla presenza e alla rilevanza che il viaggio ferroviario ha assunto nella letteratura a partire dalla fine dell'Ottocento, a dimostrazione della ricchezza di spunti e della sua versatile applicabilità anche al contesto narrativo, si veda il volume *Treni di carta* di Remo Ceserani, che spazia nella sua analisi dal simbolismo ferroviario in ambito romantico al treno come emblema della modernità nella contestualizzazione futurista, passando da Dickens a Pascoli, da Ruskin a Hardy fino a giungere agli impieghi pirandelliani (Ceserani 2002).

Un primo assaggio delle contraddizioni e delle differenze sociali che costelleranno l'intera esperienza esplorativa di Emanuelli in Unione Sovietica.

L'arrivo a Mosca viene simbolicamente rappresentato dall'entrata all'Hotel Savoy. Il momento della sistemazione in albergo viene trattato in modo piuttosto sbrigativo, dando al frangente un aspetto sostanzialmente strumentale, puramente pratico. Una breve descrizione 'ambientale' riguarda, giusto «per darne il tono, senza perdermi in descrizioni prolisse» (19), l'ingente presenza di riproduzioni di statue celebri sui pianerottoli delle scale. L'impatto è sentito soprattutto a livello dei rapporti umani con le persone incrociate e, con un breve resoconto aneddotico sulle mance, in particolare con il personale alberghiero:

I cittadini sovietici a nessuno danno la mancia. Ho constatato che spesso le donne la rifiutano, mentre gli uomini, camerieri o facchini o guidatori di tassi, la gradiscono sapendovi straniero. Io diedi la mancia all'uomo che mi aveva portato le valigie in camera. Aveva l'aria franca e simpatica, ma era così vecchio e tentennante sulle gambe, che pensai: «Perché non lo mandano in pensione?». Sulle scale ci eravamo imbattuti in una delegazione cinese, erano dieci o dodici uomini piccoli e minuti, con quegli sguardi in cui mai si capisce se brilli il candore o l'opposto, che è la furbizia. Il vecchio facchino, che mi seguiva con le valigie, li aveva salutati dicendo: «*Tovarisci, dasvidania*», compagni arrivederci. Ma quando gli diedi la mancia, con un inchino il vecchio mi disse: «*Spasibo, gospodin*» grazie signore. Ero già catalogato e messo in disparte. (19-20)

L'attenzione nei confronti delle persone più che verso i luoghi costituisce un chiaro indice delle priorità d'approfondimento e del tipo di indagine che Emanuelli conduce, orientato verso l'altro e verso la definizione di un quadro umano e sociale diretto, molto spesso documentato a livello aneddotico. Per Carlo Levi, viceversa, molto più incline, nel suo itinerario sovietico del 1955, a un'analisi introspettiva lungo un percorso di regressione personale al tempo dell'infanzia - itinerario parallelo a quello esplorativo verso l'antico dell'Unione Sovietica -, la stanza d'albergo e i suoi arredi risulteranno decisivi nel far scattare un certo tipo di meccanismi emotivi e di riflessione, elevati allo stesso livello di altri luoghi di visita sociale o umana di ben più alto interesse e spessore. L'impianto dell'indagine di Emanuelli, in questo senso, acquisisce una valenza giornalistica più 'classica' e marcata, anche se meno evocativa rispetto alla matrice interiore de *Il futuro ha un cuore antico* dello scrittore torinese che verrà analizzata nel dettaglio nella seconda parte del presente volume.

L'arrivo a Mosca coincide anche con la presa di coscienza delle concrete difficoltà a cui un viaggiatore occidentale va incontro per potersi muovere e per esplorare la realtà sovietica:

Ci sono Paesi che cercano di sedurre il turista e di avere dei visitatori. Al contrario l'Unione Sovietica non vuole turisti e dei visitatori non sa che farsene. [...] Mi hanno anche dato un passaporto valido per il riconoscimento nell'interno dell'Unione Sovietica: è un libretto con la copertina azzurroscuro, porta il numero 183730, dentro c'è la mia fotografia, ci sono timbri e belle firme d'autorità. Per un attimo mi illusi di poter subito partire e viaggiare. Mi spiegarono ch'ero ottimista. Per ogni mio viaggio al di fuori di Mosca avrei dovuto chiedere l'autorizzazione, aspettare d'averla, farmela registrare sul passaporto. Appena fossi giunto a destinazione avrei dovuto far mettere il timbro per il 'visto arrivare' e così un altro timbro per il 'visto partire'. (Emanuelli 1952, 26)

Dopo ventidue giorni di attesa burocratica finalmente Enrico Emanuelli ottiene una guida-interprete: inizia ufficialmente l'esplorazione del pianeta Russia.

1.3 Un ritratto del carattere sovietico coniugato al futuro

Nel processo di avvicinamento di Emanuelli alla realtà moscovita, e in particolare nel suo tentativo di entrare in contatto diretto con le persone per tracciare un ritratto del carattere sovietico, va subito messo in evidenza uno degli elementi essenziali riscontrati dal viaggiatore novarese, determinante nella sua funzione di reale ostacolo: la sostanziale diffidenza verso l'occidente e l'estero in generale e la scarsissima considerazione nei confronti delle opinioni esterne. Nel corso dell'itinerario sovietico Emanuelli si troverà spesso a scontrarsi contro questa eccessiva chiusura - dovuta soprattutto all'estremo grado di propaganda politica che mira a filtrare notizie e informazioni, fornendo una visione della realtà semplificata e finalizzata a fini specifici -, sia scorrendo con persone incontrate per la strada, sia in caso di rapporti ufficiali con rappresentanti di qualche autorità culturale o economica. Non a caso il capitolo «I verbi si coniugano al futuro» inizia proprio mettendo in chiaro questo aspetto connaturato, rivelando così ulteriori difficoltà nell'indagine:

Oggi nella capitale sovietica non è possibile trovare in commercio una guida e nemmeno una carta topografica della città. Può darsi che non abbiano pensato a ristamparle, come può darsi non desiderino ristamparle mai, ed anche la seconda supposizione non mi meraviglia. I sovietici si dicono circondati da nemici e così ritengono indispensabile il segreto intorno a gran parte delle loro attività. L'eccesso di zelo porta poi a tenere nascoste notizie anche da nulla, come per esempio quanti abitanti abbia la capitale. Fra noi stranieri se ne parlava e chi diceva sei milioni, chi sei e mezzo, qualcuno sosteneva anche di più. (27)

Una tale considerazione della riservatezza dell'informazione, indice di una condizione di costante vigilanza e di continuo sospetto, si trasforma inevitabilmente in un atteggiamento di disinteresse o, nel caso più marcato, di manifesto scetticismo verso dati e notizie che provengano dall'esterno: l'atteggiamento generale si rivela dunque quello di una totale chiusura, con l'evidente rischio di un'abitudine alla restrizione mentale. La persona comune, in un contesto di forte pressione propagandistica, è indotta a interiorizzare tale chiusura e a farne parametro fondamentale anche in una semplice conversazione occasionale:

Un'altra persona mi accompagnò una sera al cinematografo dove, prima del film, si proiettava un documentario dedicato alla pace ed alla protezione dell'infanzia. Vi erano immagini crudeli che riguardavano Stati Uniti e Francia, Inghilterra e Spagna, anche l'Italia aveva la sua parte. Sullo schermo appariva l'interno d'una casa siciliana. Era un cortile squallido, il sole rendeva ancora più dura l'immagine di quella miseria. In un angolo un maiale, piccolo e ridicolo, cercava cibo in un mucchio di rifiuti; al suo fianco due bambini, quasi nudi, col ventre deformato, giocavano con la polvere. Dissi che non mettevo in dubbio la verità di quella scena, ma aggiunsi che visioni del genere le avevo osservate anche in un piccolo paese nei dintorni di Mosca. «Può darsi» mi fu risposto, «ma noi facciamo di tutto perché non si vedano più.» Cercai di fargli intendere che le sue stesse parole potevano essere valide anche per gli italiani, ed egli fece finta di crederci, ma soltanto per cortesia. In realtà continuava a pensare il contrario. (34)

Un caso di informazione parziale e mirata che si proietta inevitabilmente in un atteggiamento di chiusura e di sospettoso rifiuto verso qualsiasi sviluppo dialogico ulteriore.

In seguito alla diretta esperienza di una tale situazione Emanuelli presenta alcune conclusioni sulla fenomenologia dello straniero che si trovi a visitare l'Unione Sovietica e sul suo rapporto con la gente sovietica, in particolare con persone non 'ufficiali', non esponenti del partito o del governo:

Lo straniero involontariamente porta sempre a galla un complesso fenomeno psicologico che anima la vita sovietica: attrazione per la parte dell'Europa che è nell'orbita del comunismo e diffidenza per la parte che ne è lontana. In entrambi i casi lo straniero non viene accettato o respinto per quello che è come individuo, ma per quello che il sovietico vede in lui, un Paese amico od un Paese nemico. Sentirsi straniero, essere straniero sono sentimenti o situazioni che a Mosca si traducono in altri termini: vuol dire vedersi accolto o respinto, subito messo tra i buoni od i cattivi, i fedeli o gli infedeli. È una riprova dell'unanimità che la nuova organizzazione sociale ed economica ha saputo dare al Paese [...].

Che cosa veramente voglia dire sentirsi straniero nell'Unione Sovietica lo può provare soltanto chi viaggia da solo e quindi non ha intorno la regia dello spettacolo che sempre viene organizzato per i membri delle delegazioni comuniste, per i visitatori ufficiali, per gli ospiti di riguardo e che formano il novantanove per cento delle persone ammesse oggi sul proprio territorio dal governo di Mosca. Il marchese Astolfo De Custine, in un suo libro intitolato *La Russia nel 1839*, ha scritto: «Ogni straniero che viaggi in Russia è considerato un ficcanaso inopportuno». Penso che tale giudizio, vecchio d'un secolo, sia esatto ancora oggi; anzi più giusto oggi che non allora. (44-5)⁸

Da una prima serie di visite sommarie alla città moscovita, il quadro complessivo che appare a Emanuelli è di una marcata differenziazione e di un'evidente compresenza di diversi stadi definiti e separati di vita sociale. Il dato di più immediata percezione risulta quello urbanistico-architettonico. Il nucleo centrale della città, costituito non solo dalla Piazza Rossa e dal Cremlino, ma anche dalla Piazza della Rivoluzione, dalla grande e alberata via Gorki, da Piazza Sverdlov e dalla zona di Piazza Dzerzinski, rappresenta la parte moderna, con «le più vistose realizzazioni architettoniche del regime sovietico» (30). Attorno al nucleo centrale

fa corona in modo disuguale la parte bella d'un tempo, con le case ed i palazzi ottocenteschi delle famiglie aristocratiche o dei ricchi mercanti. Infine, con un trapasso brusco, si precipita in un mare immenso di casamenti popolari, di case di legno, storte, trasandate, rosicchiate come se l'uragano le avesse sconvolte. Il contrasto è violento. Al nuovo del centro ed al ricordo della vecchia agiatezza, si sostituisce povertà vecchia e nuova. Tutto prende aria di cosa abbandonata, i muri, i tetti, gli infissi non più riparati da chi sa quanto tempo; ed ancora prima di vedere, si sente come si viva intasati, accatastati, in fondo a cortili interni, in camere sotto il livello della strada. L'asfalto scompare; qui si cammina su acciottolati sconnessi. (30)

8 Astolphe De Custine (1790-1847), letterato francese che viene ricordato soprattutto per i suoi *mémoires* di viaggio, in modo particolare per il citato reportage dalla Russia, pubblicato in volume nel 1843 con il titolo *La Russie en 1839* (in edizione italiana *Lettere dalla Russia. La Russia nel 1839*), in cui alla documentazione dei suoi itinerari nell'impero russo si aggiungono acute osservazioni sulla gestione governativa dello zar Nicola I, in un periodo in cui in occidente non molto si conosceva del contesto russo. Nel risvolto dell'edizione Adelphi del 2015 si legge: «In queste pagine il lettore troverà una descrizione della società russa di una perspicacia stupefacente, di una chiaroveggenza profetica - e di una vivida forza narrativa: primo esempio, verrebbe da dire, di quello che oggi chiamiamo *new journalism*. Davanti ai nostri occhi si dispiega, con la potenza di un dipinto di Goya, la tirannide zarista con caratteri che coincidono in modo impressionante con quelli del totalitarismo staliniano e dei suoi epigoni post-perestrojka».

Sono le prime considerazioni che cominciano a delineare i connotati salienti del ritratto sovietico; mediante l'elegante immagine dell'asfalto che digrada negli acciottolati sconnessi già si intuisce un quadro complesso e articolato. Un'eterogeneità di fondo che non si limita all'impianto urbano e residenziale ma che riguarda l'intima costituzione di un popolo fortemente composito e che denota la propria varietà nelle descrittive e suggestive visioni d'insieme che Emanuelli allestisce con ritmo vivace e curioso, come nel caso delle affollate sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie:

Nelle enormi sale d'aspetto, vaste come capannoni d'una fiera campionaria, ci sono sempre centinaia di partenti in attesa. Aspettano non soltanto il loro treno, ma anche il loro turno. Seduti sulle lunghe panche di legno, con una pazienza che è antica quanto il loro sangue, interi gruppi familiari bivaccano, spandendo nell'aria un odore curioso, insieme di caserma e di campagna. Trascorrono giornate intere e per lo più sono contadini od uomini di fatica, manovali, terrazzieri, minatori che trasmigrano da un capo all'altro di questa enorme terra di pianure e di fiumi. Facce asiatiche, begli occhi georgiani, visi arguti di tartari, enormi nasi azerbaigiani, espressioni un poco smarrite di chi viene dall'Uzbekistan o dal Kazakistan o dalla Kirghisia, e costumi nazionali diversi, qua un uomo con lo zucchetto variopinto in testa, là una donna con le trecce lunghe sino a toccar la terra, si ritrovano uniti in quelle ore d'attesa. È l'unico modo concesso allo straniero per vedere e sentire, in maniera diretta, di quante mai razze e linguaggi si compone questo Stato mosaico. (38-9)

Emanuelli conduce le descrizioni, soprattutto in occasione di quadri o visioni d'insieme, in maniera molto diretta, puntando all'essenziale nella comunicazione ma curando moltissimo la propria prosa, proponendo immagini brevi, veloci ma ciascuna con una suggestività condensata molto forte; visioni evocative costruite con un'economia comunicativa giornalistica nella tecnica ma raffinate per la scelta e la cura dei termini e della forma. Il risultato bene si adatta alla rapidità di uno sguardo che scatta da un lato all'altro della scena per cogliere i particolari significativi, a ognuno dei quali viene dedicato lo spazio di un respiro, ma l'efficacia nell'elencazione non fine a se stessa è garantita: ne è esempio lampante la fulminante serie di veloci pennellate (due o tre parole al massimo) con cui vengono immortalate le singole etnie, complice la selezione di un unico tratto somatico. Una scelta stilistica - tra le varie nella gamma degli scrittori-giornalisti, in grado, grazie all'abilità tecnica, di sostenere differenti modalità di narrazione, dalla più lineare alla più elaborata - che connota fortemente l'intero ritmo del reportage, lontano dalle lunghe e solenni descrizioni, soprattutto paesaggistiche, che trovano spesso ampio spazio quando a operare è la penna di uno scrittore 'puro': altrettanto pregevoli, ma con un diverso effetto, sono le prose elaborate e

riflessive di Guido Piovene e Carlo Levi, spesso in contemplazione prolungata del paesaggio e di singoli particolari, con un coinvolgimento del lettore altrettanto efficace ma di diverso taglio e impostazione stilistica.

La marcata differenza tra le diverse zone urbane riscontrata da Emanuelli nelle prime 'peregrinazioni' moscovite e l'impianto composito del tessuto sociale costituiscono uno spunto essenziale per l'analisi di alcuni degli elementi fondamentali del ritratto sovietico; la necessità di dare unità a un sistema articolato e disomogeneo ha portato il governo sovietico a insistere su alcune idee generali, delle vere e proprie idee-guida radicate nella mentalità del cittadino sovietico e che quindi costituiscono a tutti gli effetti tratti determinanti nella delineazione del carattere sovietico:

La prima: noi siamo all'avanguardia della civiltà e con la prova data nell'ultima guerra non dobbiamo più temere nessun avversario. La seconda: noi siamo circondati dagli Stati capitalisti, che vogliono un nuovo conflitto. La terza: noi soltanto lottiamo per la pace. Queste idee-guida, che completano il quadro del loro carattere, sono state diffuse con abilità e precedute da una sottile preparazione psicologica. Così, ad un certo momento, l'*Esercito Rosso* si è chiamato *Sovietico*; l'inno dell'*Internazionale* fu sostituito con quello del *Popolo Sovietico*; il giuramento del soldato, che una volta cominciava: «Io, figlio del popolo», adesso ha questo inizio: «Io, cittadino sovietico». Si è abbandonata quell'aria internazionalistica viva molti anni fa per ricreare l'idea di patria o, meglio, d'una super-patria comune a tutte le repubbliche federate. [...] Questa idea di patria, nel cui nome oggi si fanno tutte le dichiarazioni politiche, viene alimentata per vie diverse e metterò tra le più vistose quella dell'orgoglio. (38-9)

Il concetto della pace, evidenziato espressamente nella terza idea-guida, risulta assolutamente centrale nella concreta propaganda governativa, come rilevato da Emanuelli in prima persona – non solo interagendo con cittadini sovietici di diversa età e ceto – anche in una sorta di applicazione ambientale spontanea, al di là di cartelloni e manifesti istituzionali, a dimostrazione di una metabolizzazione profonda dell'idea:

Za mir, che vuol dire: per la pace. Queste due parole furono le prime che lessi su un muro arrivando al confine sovietico. Le ho poi sempre ritrovate, come un ritornello. Scritte murali, cartelli nei giardini pubblici, voci alla radio, immagini alla televisione, parole sui giornali dicono: noi lottiamo per la pace. È un tratto di acume propagandistico che ha dato risultati di grande efficacia, tramutando quelle due parole in un'idea fissa e potente. (46)

Nel corso del reportage Emanuelli ha numerose occasioni di entrare in contatto diretto con l'idea di pace contestualizzata nella quotidianità e

nella dimensione culturale, oltre che in un quadro squisitamente politico-propagandistico; significativo, a livello aneddotico, in linea perfetta quindi con il suo metodo 'sperimentale', il resoconto che l'autore propone di una conferenza cui ha assistito alla Casa della Tecnica a Mosca. Si tratta di una serata di carattere letterario, articolata sugli interventi di tre conferenzieri e su una sorta di protocollo predefinito per domande e considerazioni da parte del pubblico; un'occasione per la discussione e per la promozione culturale, che non può che concludersi nel segno della pace, come riportato dalle parole di Emanuelli che descrivono puntualmente l'atto finale della conferenza stessa:

La conferenza è presieduta da un tipo magro e silenzioso. Adesso si alza per ringraziare velocemente i tre oratori e per avvertirci che avremo anche una declamazione di versi. Dietro il tavolo va a mettersi un attore, di cui non ricordo il nome. È un bell'uomo, sui quarant'anni, dai tratti nobili e di grande eleganza. Il suo vestito doppio petto blu scuro potrebbe dirsi tagliato da un sarto italiano e contrasta con quello degli altri, che indossano abiti mediocri. Costui declama tre poesie sulla pace, per la pace ed in onore della pace. (148)

Il tratto forse decisivo del carattere sovietico, che si proietta su ogni livello della vita - economica, sociale, politica, urbanistica - e che costituisce denominatore comune di qualsiasi attività intrapresa, è rappresentato dal fortissimo senso di ottimismo e di fiducia nell'avvenire, unitamente a un deciso sentimento pionieristico, percepito distintamente da Emanuelli come da altri testimoni della crescita e dello sviluppo della società sovietica in viaggio tra gli anni '50 e gli anni '60. Una sensazione netta, confermata allo scrittore novarese anche grazie alla comparazione con il viaggio compiuto una ventina d'anni prima:

Quando mi capitava di dire ad un moscovita che già avevo visitato Mosca parecchi anni fa, subito mi sentivo chiedere come la trovassi ora, se mi sembrasse molto cambiata. Non soltanto per cortesia, ma anche perché vero, rispondevo: «Sì, ed è cambiata in meglio». Era una risposta che li faceva felici; e sempre con un moto d'orgoglio, non antipatico per quel fondo di infantile precipitazione che rivelava, ribattevano: «Siamo soltanto all'inizio». Ed anche: «Vedrà fra cinque o dieci anni». La fiducia nell'avvenire è un tratto del carattere sovietico che più velocemente si può intravedere sin dai primi momenti. Ogni giorno tutto quanto è stato compiuto viene elogiato in cento modi; ma più ancora, ed in mille modi, quello che si farà viene ricordato ad ogni istante. È una regola fissa d'amministrazione non soltanto politica, ma soprattutto psicologica, che offre ottimi risultati. Essa, a poco a poco, ha formato come un unico sen-

tire, come un mastice tra i più entusiasti e gli altri, i disattenti ed i pigri. Mai come nell'Unione Sovietica il viaggiatore sentirà in quale modo di particolare soddisfazione i verbi si coniugano al tempo futuro: faremo, costruiremo, avremo, raggiungeremo e così via. Tutto ciò è come un polline invisibile che corre nell'aria e dà i suoi frutti. (32)

Illustrato nel caratteristico modo che adotta Emanuelli per condurre la propria indagine e il proprio reportage - con un'impostazione fortemente aneddotica che contribuisce ad aumentare la credibilità del resoconto, ricordando eventi e situazioni avvenute, e facendo sovente uso del discorso diretto, per garantire al lettore il coinvolgimento massimo nella scena stessa della comunicazione dialogica - il solidissimo grado di ottimismo e di fiducia nel futuro vivifica il già citato spirito pionieristico che pervade la vita dell'Unione Sovietica in via di sviluppo: «Fiducia nell'avvenire, ottimismo, persuasione di avere l'ottimo in tutto, convinzione d'essere i soli a desiderare che si ponga riparo alla miseria, patriottismo. Sono punti di riferimento che è possibile generalizzare, ritenendoli validi per tutti e, trascrivendoli, non c'è da temere di sbagliare» (35).

Quello stesso spirito pionieristico, declinato in una chiave più epica e avventurosa e proiettato più verso la colonizzazione e l'espansione in spazi inabitati e impervi, ancora ben vivo otto anni dopo e illustrato da Guido Piovene in una cornice tematica di grande suggestione. Con l'articolo pubblicato ne *La Stampa* del 26 aprile 1960, «I pionieri nel 'deserto della fame'» (ci si riferisce a un territorio tra le repubbliche dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kazakistan) Piovene esplora un paesaggio ostile, ma analizzato nella prospettiva di un proficuo sfruttamento, prova estrema dell'evidenziato e lodato pionierismo.⁹

1.4 A spasso con lo scrittore

A differenza dei viaggi di altri scrittori-giornalisti in Unione Sovietica, come nel caso di Guido Piovene nel 1960 e di Carlo Levi nel 1955, Enrico Emanuelli non può contare su una consistente programmazione di visite istituzionali; se questo può costituire un vantaggio, come già messo in evidenza da un Emanuelli per venti giorni in attesa di interprete, nel senso che il visitatore non è costretto a una visione convenzionale del paese, è anche vero che molte zone d'interesse si trovano a essere così precluse. L'indagine del giornalista straniero a Mosca può però risultare comunque interessante se si pone come obiettivo la ricostruzione del quadro del-

9 Si veda a riguardo il paragrafo «Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale» nel capitolo dedicato a Guido Piovene nel presente studio.

la vita quotidiana della popolazione moscovita (e sovietica in generale), soprattutto se il metodo stesso d'indagine - basato sulla raccolta di dati singolarmente forse marginali, ma significativi in una visione complessiva e che trova nell'aneddoto 'probatorio' il proprio fondamento concreto - e l'intento principale - quello di entrare nella personalità e nel pensiero delle persone, per delineare la fisionomia intima di una nazione in via di sviluppo - finiscono per convergere in una ricerca che non può fondarsi su protocolli diplomatici di presentazione di una realtà resa a misura delle limitazioni di comunicazione imposte dal governo.

In tal senso, un capitolo originale e di notevole interesse, proprio perché si discosta dal tipo di inchiesta conoscitiva più comune e più prevedibile, è quello dal titolo «C'è un giorno della settimana...», in cui il punto di partenza d'indagine è rappresentato dall'osservazione lineare di una domenica sovietica, la cui fisionomia «potrebbe servire per giungere a conclusioni economiche insieme empiriche e precise» (47). Tanto che nello sviluppo del capitolo l'autore ricostruisce uno schema molto accurato della società, soprattutto dal punto di vista delle sue diverse stratificazioni determinate dal tipo di posizione lavorativa occupata, avvalendosi sovente di parametri e di contesti d'indagine alternativi.

«C'è un giorno della settimana in cui i cittadini sovietici rivelano anche allo straniero certi modi della loro vita: questo giorno è la domenica. Essa mostra come la popolazione sia di gusti semplici, dice quali desideri abbia e rende visibili i piccoli sacrifici che ancora le pesano addosso» (47). La domenica è «una giornata in cui nessuno sta in casa»; anche gli alti funzionari, i direttori, «coloro che hanno stipendi che superano la media dei tre o quattromila rubli, scompaiono. Non so dove vadano. Probabilmente lontano dalla città, nelle piccole case di legno che sono numerose intorno alla capitale, in mezzo alle foreste. [...] Questi grossi 'stipendi', già quasi invisibili negli altri giorni, lo diventano interamente la domenica. Partono il sabato sera e quasi tutti costoro possono viaggiare in automobile. La domenica all'imbrunire li vedi sovente di ritorno». Tutti gli altri 'strati' sociali sono invece ben visibili la domenica e «milioni di uomini escono di casa per andare nei magazzini, nei musei, nei parchi di riposo» (47-8).

Uno dei contesti in cui i cittadini sovietici vengono osservati è quello dei negozi, aperti la domenica, in particolare nei grandi magazzini, spesso meta, oltre che degli acquirenti cittadini, anche dei numerosi clienti 'occasionalmente' provenienti dalla campagna e dalla provincia.

La più lunga coda che vidi fu proprio una domenica, davanti al Magazzino Universale che è all'inizio della Petrovka. Erano arrivati nuovi orologi da polso, in metallo bianco e la voce si era sparsa. Su una fila di tre, la coda si allungava per qualche centinaio di metri, poche guardie sorvegliavano per l'ordine. Senza andare nel reparto dove avveniva la vendita, salii al primo piano del magazzino e, da una balconata, guardai in basso.

Cinque o sei ragazze erano ad un banco ed il compratore aspettava che avessero trascritto il numero dell'orologio su una ricevuta, con quella andava alla cassa, si metteva ancora in coda, ritornava al banco dopo d'aver pagato e si rimetteva di nuovo in coda per ritirare la scatola di cartone rosso con dentro il suo orologio. Molti moscoviti e campagnuoli e provinciali trascorrono così parte della loro domenica. La trascorrono in lunghe attese per poter fare un qualche acquisto che, il più delle volte, non presenta possibilità di scelta. L'orologio era di tipo unico: o quello o niente. Ed in quanto alle code dirò quel che penso sia la verità. Oggetti e merci non mancano, soltanto c'è imprecisione nelle consegne, lentezza nei trasporti e molta pesante burocrazia. (48-9)

Nell'indagine che tre anni più tardi Carlo Levi condurrà nel suo viaggio per gli stati sovietici, grande spazio ed estrema rilevanza avranno i grandi magazzini, percepiti dallo scrittore torinese come contesti privilegiati d'analisi, in quanto generici e facilmente confrontabili con gli stessi in altri paesi, e ricca fonte di umanità, utili per verificare comportamenti semplici che possano essere indicativi della mentalità e dell'atteggiamento della popolazione. Nel dettaglio, i grandi magazzini GUM, che si trovano di fronte al Cremlino e che chiudono dal loro lato la Piazza Rossa, rappresentano per Levi un vero e proprio catalizzatore di suggestioni e di spunti: «Tanto quanto Stjopa soffriva, altrettanto io mi divertivo in questi meravigliosi magazzini; e ci tornai una infinità di volte da solo, nei ritagli di tempo, attratto da quella folla, da quei visi, da quella circolazione continua» (Levi 1956, 56).¹⁰ Nonostante le riserve di Stjopa, la sua guida ufficiale, il suo «buon Virgilio», Carlo Levi trova nei magazzini GUM una miniera di informazioni, di ritratti, di macchiette, insomma di persone e di vita, come nel caso, emblematico, del negozio di cappellini, oggetto di un'analisi specifica sul rapporto tra bellezza e abbigliamento femminile:

Al primo piano, incuriosito di una lunga coda, entro in una sala chiusa da una porta a vetri. Si vendono cappellini, di pochi tipi diversi: le donne se li misurano in fretta, se li calcano sul capo (proprio, pensavo, come avrebbe fatto mia sorella, che non ha tempo né gusto per le frivolezze), danno una guardata rapida allo specchio e se ne vanno, con il loro acquisto, incalzate dalla marea delle sopraggiungenti. Dove erano quelle

¹⁰ I grandi magazzini GUM, collocati di fronte al Cremlino sul lato est della Piazza Rossa, furono costruiti tra il 1890 e il 1893 su progetto dell'architetto Alexander Pomerantsev, che si ispirò alle gallerie di Parigi e di Milano, realizzando un sontuoso palazzo in stile liberty, lungo quasi 250 metri. Negli anni '20 il supermercato ricevette un deciso sostegno da parte di Lenin, che ne valorizzò il ruolo nel contesto dell'economia di mercato; con Stalin, negli anni '30, il magazzino venne chiuso e l'edificio adibito a uso amministrativo. Il GUM riaprì, nello stesso anno della morte di Stalin, il 25 dicembre 1953. Fu solo dopo la fine dell'Unione Sovietica negli anni '90 che cominciarono a trovare posto al GUM i grandi marchi occidentali.

occhiate preziose, quei languidi sguardi, quelle fontane di Narciso, quel meticoloso amore di sé, quell'incontentabile desiderio, quell'oblio appassionato che spingeva Greta Garbo, questo modello ideale della nostra generazione, a misurarsi, in uno dei suoi primi film, *Il Torrente*, i cappellini di lutto davanti a uno specchio trasfiguratore? Le facce qui restavano semplici, oneste facce, e i cappellini non erano che dei copricapo. (57)

Con l'esperienza leviana si crea più di un punto di contatto, considerando l'attenzione che Emanuelli stesso riserva ai cappellini femminili, anche se la finalità primaria dell'osservazione del novarese – come nel caso della vendita degli orologi – tende a sfociare in una riflessione più complessiva e strutturale, traendo considerazioni sul sistema sovietico, invece che soffermarsi sull'osservazione del comportamento e su un'introspezione individuale del fenomeno:

Desideravo completare il quadro della vita quotidiana, per questo guardavo le vetrine dei negozi. Mi incuriosirono quelle che mostravano i cappellini femminili. Erano di feltro, di paglia, qualcuno di tela e mi ricordavo come alle nostre donne proprio il cappellino faccia capire in quale anno è stato girato un film, quando si va agli spettacoli retrospettivi. Con sicurezza dicono: «È roba del 1920», oppure: «Siamo nel 1931». Ma quelli che ho visto nelle vetrine di Mosca, e sulla testa di poche donne, sono certo che non avrebbero suggerito nessuna data. Erano fuori del tempo, né vecchi né moderni. [...] Questo essere fuori del tempo mi parve un segno sul quale valeva la pena di riflettere. (Emanuelli 1952, 75)

Da una semplice considerazione sorta davanti a una vetrina di negozio si arriva a un'analisi che proietta il limitato contesto dell'abbigliamento e della moda alla sfera più ampia del sentire di un'intera epoca, trovando la spiegazione di un fenomeno forse marginale – ma significativo – nella storia recente della nazione, allestendo inoltre un abile parallelo con l'occidente europeo e con un altro settore quale quello architettonico; una pagina che costituisce un piccolo gioiellino di indagine giornalistica, grazie all'attento e raffinato occhio di un osservatore come Emanuelli che da situazioni comuni ed estemporanee ricava un quadro complessivo, nonostante le limitazioni e i 'paletti' governativi imposti alla sua esplorazione:

Vennero a Mosca molte ragazze francesi, svizzere, italiane per un campionato di palla a canestro. Parecchie di esse passeggiarono nelle vie del centro in calzoncini lunghi e maglietta, ma le donne moscovite le guardavano non persuase, anzi disapprovando. Poi feci un'altra constatazione. Andai al 'Grande Teatro' per vedere il balletto *La bella addormentata*. Proprio all'inizio si rappresenta la cerimonia per il battesimo della principessina e pareva d'assistere ad una grande festa alla corte

dello zar Nicola I. Quando il sipario si aprì su questa scena ed apparvero più di duecento comparse, la visione fu stupenda: erano tutte donne in meravigliosi abiti scollati, di un lusso che le luci e la distanza facevano ancora più seducente. Il pubblico ebbe quell'attimo di stupore che è difficile spiegare come sia fatto: è un'altra qualità di silenzio, una carica più avida degli sguardi, che quasi si ripercuote nell'aria. Le eleganti signore sul palcoscenico, che simulavano d'essere aristocratiche, coperte di gioielli, intente a muovere i ventagli, piacevano; i loro abiti, d'uno sfarzo ai miei occhi soltanto teatrale, destavano ammirazione. Mi guardai attorno nella sala. Non solamente c'erano donne vestite, com'è naturale, in maniera molto diversa; purtroppo lo erano anche in maniera curiosa. Probabilmente erano le stesse che avevano ripudiato l'eleganza delle ragazze sportive in calzoni e maglietta. Adesso capivo perché le ragazze d'una certa parte d'Europa non piacessero alle donne di Mosca. Vedevo queste donne in ammirazione di vecchie eleganze che noi diciamo 'fine di secolo', roba che forse ancora piacque ai primi del Novecento. Sono cose che sembrano in contrasto con una certa immagine retorica che molti hanno dell'Unione Sovietica o, più semplicemente, con quella romantica dei rivoluzionari, che li vuole inflessibili ed eterni spregiatori del lusso o della vita bella; e costoro ancora di più si meraviglierebbero se dicessi quel che mi è parso di intravedere. Il sogno di molte donne sovietiche, per un giuoco psicologico non difficile a capirsi, si identifica con l'eleganza di quel mondo che hanno combattuto e vinto. Parigi, Roma e New York vadano vestite come vogliono, a loro non importa e nemmeno interessa. Il sogno dell'eleganza è stato interrotto ad un certo punto della vita russa ed il filo va ripreso, anche se l'animo è cambiato, a quello stesso punto. Succede d'altronde la stessa cosa nell'architettura, quella che passa oggi come 'ufficiale'. I politici vogliono continuare quel che la rivoluzione ha interrotto: c'era il floreale, c'era l'eco dell'Esposizione Universale parigina e così tornano ad amare quello che hanno combattuto quand'era l'espressione d'una classe oggi scomparsa. (75-6)

Strettamente integrata al quadro sociale è la dimensione lavorativa, oggetto di trattazione estesa e puntuale da parte di Emanuelli, nell'ambito della considerazione complessiva del sistema economico sovietico. Al di là di una eliminazione puramente teorica delle differenze di ceto, le distinzioni tra i diversi livelli, anche se in maniera meno evidente, permangono e, nonostante un generico riequilibrio del tenore di vita, il dislivello tra il vertice della piramide retributiva (dove si collocano ministri, alti burocrati, ufficiali dell'esercito e della polizia, artisti, scienziati, inventori) e la base dei salariati o degli stipendiati statali è piuttosto marcato. Uno degli aspetti che lo stesso Emanuelli sottolinea in maniera particolare e che permette un certo movimento nella scala della collocazione professionale è la possibilità

che gli operai hanno di studiare e di migliorare così la propria competenza e la propria preparazione: «Il fermento e quel lato pionieristico che facilmente si avverte nella vita sovietica, nasce proprio da questa corsa verso la qualificazione, verso la conquista della situazione di tecnico laureato. È fenomeno possibile in un Paese ancora in fase di crescita; e proprio come succede per i pionieri, non tanto si parla di quello che si è oggi, quanto di quello che si spera di essere domani» (68).

Da un'analisi basata soprattutto sui dati numerici, relativi ai salari dei diversi gradi professionali e al costo della vita, deriva una classificazione degli scalini della dimensione lavorativa poco indicativa, caratterizzata da una generica difficoltà nella percezione delle differenze, sia per il visitatore che osservi la società sovietica dall'interno, sia per il cittadino sovietico stesso che, senza punti di riferimento esterni, non è in grado di paragonare ad altri il proprio livello di vita:

Chi guadagna molto non si fa vedere, la vita ch'egli conduce non è avvertita da nessuno. Nella parte di mezzo si presenta invece con qualche innocente aspetto vanitoso ed orgoglioso e costituisce il fermento più vivace della popolazione cittadina. Infine, nella parte più bassa, è come coperta da un velo di rassegnazione. Ma a modo loro non sono interamente infelici e bisogna che dica il perché. Soltanto quelli che ho nominato per primi e che stanno in cima alla scala, possono magari istituire dei confronti con il tono di vita di altri Paesi; ma in genere ai sovietici mancano punti di riferimento con l'estero, che ignorano come fosse terra d'un altro pianeta e, peggio, conoscono attraverso una descrizione tutta a loro uso e consumo. Possono fare paragoni soltanto con quel che erano loro stessi dieci o vent'anni fa ed in buona fede credono di avere raggiunto un livello di vita invidiabile. (68-9)

Molto più interessanti delle cifre si rivelano le esperienze vissute da un Emanuelli direttamente immerso nel tessuto sociale reale e che, grazie ai già citati espedienti investigativi, riesce a superare le paratie che isolano il privato della vita quotidiana e a tracciare un quadro della condizione del cittadino sovietico comune più direzionato a evidenziarne la componente umana:

Per parecchi giorni, verso sera, percorsi vie tranquille. Entravo in una casa, battevo ad una porta qualunque e domandavo se abitava un tale di cui dicevo il nome. Certe volte lo inventavo, altre volte usavo un metodo diverso: avevo letto i nomi sulla tabella che è all'ingresso d'ogni casa e così mi limitavo a dire il nome di uno che abitava nell'appartamento numero sette battendo alla porta dell'appartamento numero due. Non c'era, a mia disposizione, altro sistema per vedere come abitano quasi tutti i moscoviti. La cortesia e la pazienza con cui mi si faceva capire che avevo sbagliato erano commoventi; ma era anche commovente os-

servare come si viveva in quelle stanze sempre troppo piene di persone, uomini donne bambini; con pochi e vecchi mobili, i letti vicino al tavolo con sopra la cena e quell'aria di stanchezza, che non è segno di povertà, ma di sfortuna. L'ho già accennato: ogni casa, all'ingresso principale, ha una targa con sopra scritto il numero degli appartamenti e vicino, bene elencati, i nomi dei capi famiglia che abitano in ogni appartamento. Molte volte i nomi sono cinque, sei, anche sette; ed una sera, nella Tiscinvskaja, tutti gli inquilini d'uno stesso appartamento vennero interpellati per darmi una risposta su chi fingevo di cercare. Era un vecchio appartamento, in una casa di legno a due piani. La scala, buia, era cigolante; in fondo al corridoio diversi odori stagnavano, eccitati dalla calura della giornata. Un bambino era a letto, altri ragazzi infastidivano la madre, un uomo leggeva in un angolo. Costui cercò con grande pazienza di capire chi cercassi, ripeteva il nome che gli dicevo come fosse una parola incomprensibile. Da un'altra stanza uscirono due vecchi, uno aveva un tegamino in mano. Si dirigevano alla cucina, ma furono interpellati per sapere se potevano aiutarmi; a loro volta si rivolsero ad una donna, che apparve sulla soglia d'un'altra stanza. Anch'io ero imbarazzato per la commedia che mi pesava addosso in maniera non prevista. Avevo davanti un esempio di massiccia coabitazione; ed ero a dieci minuti di taxi dal centro della capitale. (71-2)

1.5 Tavolo con vista

Eravamo entrati in una oreficeria, forse la migliore di Mosca, quella che ha due larghe vetrine sulla piazza Majakovski. Gli oggetti si vedevano esposti negli scaffali, contro le pareti. Per lo più erano vassoi, piatti, samovar, coltellini d'argento, qualche braccialetto, qualche orologio; ed infine meravigliava trovare là in mezzo anche un soprammobile proprio di cattivo gusto. Era un gufo d'alabastro bianchiccio con venature grige, di grandezza naturale. Due pezzi rotondi di vetro erano messi al posto degli occhi e, dall'interno, una lampadina li illuminava rendendoli vagamente fosforescenti. Era un oggetto di 'moda', qualche fabbrica doveva averne fatti a migliaia, adesso era facile vederli nelle vetrine. Dissi a chi mi accompagnava: «Mi piacerebbe conoscere chi può comperare una cosa simile e poi tenercela in casa, trascorrere magari la sera guardando quegli occhi illuminati». (109)

Proseguendo nell'immersione, quanto più possibile veritiera e umana, nella città moscovita, l'incursione nei negozi e nei locali rappresenta - come già era stato in occasione della vendita degli orologi ai grandi magazzini - uno dei mezzi più efficaci e permette di entrare in contatto con persone impegnate in attività di assoluta quotidianità, in contesti spontanei e rilevanti

per la comprensione della configurazione sociale complessiva. L'aneddoto nell'oreficeria costituisce un altro importante quadretto di riflessione che, focalizzando l'attenzione su tipo di prodotti, modalità di esposizione e di vendita al pubblico, lascia trasparire chiari segnali relativi all'organizzazione dell'intero sistema commerciale e al modo in cui i cittadini sovietici possono interagire con esso. «Nella oreficeria c'erano varie persone, per lo più donne giovani e poi qualche militare. Tutti osservavano gli oggetti negli scaffali e commentavano sottovoce, si consigliavano con quell'aria scrupolosa che da noi hanno i contadini quando vengono in città» (109). Spesso il cliente appare quasi spaesato, in balia di un servizio che solo parzialmente viene incontro alle esigenze del consumatore e che, sostanzialmente, mira più a imporre esigenze proprie di vendita e di controllo del mercato: «Ogni tanto uno di quei probabili compratori col dito teso indicava un oggetto che stava negli scaffali ed il commesso lo prendeva e glielo metteva sotto gli occhi con molta distrazione, senza l'accompagnamento d'una parola gentile. Nei negozi sovietici non si contratta, tutto ha un prezzo fisso, stabilito da qualcuno che sta in lontani uffici: si vede la merce e non c'è che da rispondere sì o no» (109).

Emanuelli affina l'indagine sociale e 'strutturale' nella Mosca sovietica partendo dalle situazioni semplici e comuni, il modo migliore per cogliere la spontaneità e la realtà di una nazione che, in molte circostanze - come già rilevato - fa dell'apparenza e dell'informazione selettiva delle linee-guida precise. L'indagine giornalistica di Emanuelli si conferma così in linea con gli intenti della vera e propria inchiesta, puntando a raccogliere indizi e dati, lasciando poco spazio a riflessioni e impressioni dettate dall'emotività e privilegiando un'analisi più pratica, che certamente tenga presente anche l'aspetto emozionale, trattandosi di interagire con un sistema umano complesso, ma che punti decisamente, nell'articolazione del reportage, a una precisa concretizzazione delle valutazioni. La componente contemplativa risulta di fatto volutamente ridotta, soprattutto in rapporto a scrittori che nel binomio giornalismo-letteratura lasciano prevalere il carattere evocativo della scrittura, puntando a includere nel proprio resoconto, oltre alla trattazione degli accadimenti e delle situazioni vissute, anche la propria presenza stessa in qualità di protagonisti diretti, nella misura in cui il paese visitato ha inciso sul proprio sentire.

Un caso emblematico, in tal senso, è costituito dall'atteggiamento di Carlo Levi che, in albergo a Kiev, di fronte al medesimo, pacchiano gufo di alabastro, si lascia viceversa trasportare lungo un viaggio emozionale in cui il gufo stesso diviene un nucleo catalizzatore di sensazioni e di movimenti interiori, superando di slancio i propri limiti estetici e qualitativi e assumendo la ricca ed evocativa funzione di simbolo. Nel capitolo dedicato allo scrittore torinese avremo modo di approfondire tale dinamica, arrivando a individuare nell'improbabile oggetto una forte rappresentazione emotiva dell'esperienza di viaggio leviana, un tratto

identificativo che segna la sua visita sovietica in modo sorprendente ma inaspettatamente poetico.

Enrico Emanuelli conduce una lunga sessione esplorativa in un altro luogo ricco in termini di spunti e di occasioni d'analisi: nonostante spesso il novarese ricordi di non essere in visita ufficiale, la sua capacità d'indagine riesce a cogliere i tratti salienti e i meccanismi della società sovietica anche grazie ai piccoli indizi reperiti dove gli è consentito l'accesso. Ecco quindi che in un contesto ambientale comune come quello del ristorante hanno luogo alcune riflessioni che, seppure occasionali e riguardanti argomenti marginali – come lo sport, in particolare il calcio – rappresentano approfondimenti essenziali dal vivo del sistema per poter meglio comprendere i meccanismi e le articolazioni dell'organizzazione sovietica intera, contesti privilegiati in cui le formule della vita sovietica trovano la loro applicazione e la loro evidenza, al di là di quanto possa trasparire attraverso la mediazione dei filtri governativi.

Al ristorante Kiev, oltre a entrare in diretto contatto con l'atmosfera e con le norme che quotidianamente regolano la frequentazione di locali del genere, l'approfondimento di come venga percepito lo sport in Unione Sovietica e di quanto sia, a livello di mentalità diffusa, considerato collegato all'aspetto politico, nasce dall'incontro con un calciatore professionista, «un tale che stava solo ad una tavola apparecchiata per quattro» (110):

Lo sconosciuto [...] era sui venticinque anni. Non aveva nulla di straordinario, vestiva un doppio petto scuro di taglio molto sovietico, era senza cravatta, bruno, di lineamenti regolari, soltanto gli mancava un dente, proprio nel mezzo della bocca. Ci credeva rumeni o polacchi, naturalmente membri d'una qualche delegazione in visita ufficiale. Quando gli feci dire chi ero, italiano e non in visita ufficiale, parve rallegrarsi come davanti ad una cosa insolita. [...] Disse: «Mi chiamo Korotkov» e con molta naturalezza aggiunse: «Tutti mi conoscono». Lo guardai incuriosito. All'occhiello della giacca aveva il distintivo di *Maestro dello sport*, cosa abbastanza rara a vedersi. Senza smettere di mangiare Korotkov racconta d'essere giocatore di calcio, è mediano sinistro e come tale fa parte della squadra nazionale dell'Unione Sovietica. «Per questo tutti mi conoscono, soltanto per questo» ripete. (110-11)

In considerazione della scarsa conoscenza della situazione sportiva professionistica all'esterno dell'Unione Sovietica, è soprattutto Korotkov a chiedere informazioni ai visitatori: quanto percepiscano i giocatori professionisti in Italia, quale sia il tono di vita che si possono permettere, cosa facciano a fine carriera. L'unico dato riguardante il calcio estero che si rivela essere ben noto a Korotkov è che nelle squadre militano giocatori stranieri, dando lo spunto a Emanuelli per una riflessione su un risvolto politico-nazionalistico proprio anche del calcio e, più in generale, dello sport sovietico:

È una mia supposizione, ma questa faccenda dei giocatori stranieri la stampa sovietica deve averla usata come arma polemica; deve avergliela detta e ripetuta come una delle tante prove che la vita sportiva in Italia è in decadenza e, come tutto il resto, deve proprio essere una pera marcia pronta a cadere. È dunque una mia supposizione, ma appena gli rispondo che è vero, in Italia ci sono tre o quattro o cinque giocatori, svedesi, norvegesi o roba del genere, gli occhi di Korotkov si illuminano in modo sorprendente. Pare abbia avuto la conferma d'una grossa verità, la vita sportiva italiana è dunque mal ridotta, forse pensa che anche il nostro sentimento nazionale è cosa da nulla, proprio un palloncino sgonfiato. Mi guarda felice, dicendo: «Ah, è vero, è vero». E poi, quasi volesse sorprendere un'altra nostra debolezza o trucco, con l'aria del furbo, mi domanda: «E come fanno per trasferirsi in Italia questi giocatori stranieri?». Adesso toccava a me meravigliarmi. Gli feci rispondere: «È molto semplice, con un passaporto. Per venire dalla Norvegia in Italia e per andare dall'Italia in Norvegia non occorre nessuna formalità. Basta avere il passaporto e poi i visti non sono nemmeno necessari. Noi e loro, si va e si viene liberamente». (111-12)

Anche l'impossibilità per una squadra sovietica di andare a giocare in Italia o in Francia viene completamente svincolata dall'aspetto sportivo e diventa una questione meramente politica:

«Perché noi all'estero rappresentiamo la patria sovietica, il partito, il nostro governo.» Pareva recitasse un brano imparato a memoria, qualche cosa che gli era stato detto e ripetuto cento volte prima d'un incontro calcistico con gli stranieri per (come si dice) galvanizzarlo. Avrei voluto ribattere, ma risultò difficile perché Korotkov si era leggermente eccitato. «In Italia ed in Francia» diceva «ci guarderebbero con occhio non sportivo. Tutti sarebbero felici di vederci perdere.» Puntò il coltello dalla mia parte, come per dar maggior vigore a quanto stava per dire: «Una nostra sconfitta» aggiunse sdegnoso «sarebbe sfruttata da tutta la stampa a noi nemica. Noi non possiamo perdere». Esclamai che esagerava. Gli dissi che anche la squadra italiana vinceva e perdeva, secondo la fortuna o la sfortuna, come tante volte succede nella vita. Mi accorsi allora che aveva idee confuse in testa: «No, la squadra italiana» cercò di spiegare «non rappresenta la patria, ma una società sportiva qualunque. Può perdere. Noi non possiamo invece perdere». (112-13)

Un approfondimento analitico delle forti implicazioni che l'impianto politico-burocratico sovietico proietta sul calcio, depauperato delle qualità aggregative e distensive dello sport e che Emanuelli mette bene in evidenza nella sua inchiesta. Se dal punto di vista professionistico quello tracciato è il quadro dominante, la valenza intrinseca dello sport viene invece mantenuta intatta nei suoi tratti principali a livello amatoriale e

occasionale - non istituzionale -, come si desume dal curioso quadretto proposto nel 1955 da Carlo Levi, più disponibile a lasciare spazio a immagini poetiche e leggere, anche se, nella loro semplicità, di formidabile impatto. L'incontro con la città di Mosca consente allo scrittore torinese di entrare in contatto diretto con svariati contesti d'interesse culturale e di aggregazione sociale, esperienze fondamentali per lo scrittore per tracciare le coordinate della dimensione umana sovietica. In occasione della visita al monastero-fortezza di Kolomenskoe,¹¹ Levi interagisce con un paio di militari dell'Armata Rossa, ma l'incontro è certamente singolare, non in una circostanza ufficiale ma in un contesto di comunicazione alternativa, su un livello universale quale quello del gioco; un avvicinamento di persone al di là di ruoli, divise ed etichette:

Sul prato, di fianco al monumento, due soldati, dai lunghi cappotti sbottonati, stavano giocando alla palla con le due mogli e coi loro cinque bambini. Anche le donne giocavano: un po' in disparte, un po' ritrose, coi visi atteggiati a compiacenza materna, ma non si erano tolte i cappellini di panno di foggia arcaica che coprivano, come delle creste grige, i loro capelli biondo-stinti, né avevano lasciato le loro borsette di incerata. Ma i mariti e i ragazzi si buttavano sulla palla, si rotolavano nell'erba, allegri e eccitati, come giovani cagnolini. (Levi 1956, 37)

Al di là delle barriere linguistiche (e della ritrosia di Stjopa per l'inadeguatezza della situazione) è sufficiente allo scrittore straniero dare un calcio alla palla nelle vicinanze per essere accettato: «Così feci, appena mi giunse a tiro: i soldati ne furono entusiasti. Dopo alcuni colpi di palla, ci fermammo per fare le presentazioni: mi avvidi allora che quei due soldati, dalle divise infangate e disordinate, erano un colonnello e un maggiore dell'Armata Rossa. Piccoli, tarchiati, robusti, affabili, militareschi, mi presentarono, a loro volta, le signore e i ragazzi, e mi accennarono alle loro passate imprese e battaglie, mentre il gioco continuava» (38).

Nella sua rilevanza apparentemente accessoria, l'incontro con il calciatore Korotkov rappresenta un momento importante nell'inchiesta di Emanuelli, come sottolineato dall'autore stesso dopo una pausa digressiva sia reale, con una passeggiata in una raggianti Mosca, sia letteraria, con un bellissimo quadro pittorico-descrittivo di grande raffinatezza oltre che di estrema efficacia rappresentativa:

¹¹ Il villaggio di Kolomenskoe, situato a sud della capitale, nei pressi del fiume Moscova, fu fondato nel 1237 e tra il XV e il XVII secolo fu residenza per principi e zar. Il complesso, divenuto parco nel 1985, comprende tra i numerosi edifici la Cattedrale dell'Ascensione, costruita tra il 1529 e il 1532 dallo zar Basilio III per celebrare la nascita del figlio Ivan IV il Terribile e la chiesa di San Giovanni Battista, costruita nel 1547 dallo stesso Ivan in occasione della sua incoronazione.

Sulla piazza Majakovski batte il sole del pieno pomeriggio. All'angolo con la Sadovaya la gente esce ed entra nella stazione della metropolitana. Qualcuno si ferma a guardare le fotografie degli attori del teatro di varietà che è lì di fianco. Passano file di autocarri enormi, su alcuni hanno caricato gli operai ed i manovali, chi sa da dove vengono e dove vanno; una squadra di donne sta riparando un pezzo d'asfalto. Sono donne di mezza età, né campagnuole né cittadine, chiaro simbolo della grande trasformazione che si svolge nel tessuto intimo della massa sovietica e lavorano adagio col badile e col piccone, sotto lo sguardo di un uomo che deve essere il caposquadra. Ci incamminiamo lungo gli affollati marciapiedi della via Gorki. Per un tratto chi mi accompagna ed io restiamo in silenzio. Fa caldo, la radio questa mattina ha detto che temperature simili non si registravano da mezzo secolo in qua. Davanti ai carrettini ci sono brevi code di chi vuol bere un po' d'acqua sciropata, ed i più parsimoniosi s'accontentano d'un bicchiere d'acqua semplice. Mi fermo a guardare, in una vetrina d'aggeggi casalinghi, un altro gufo di alabastro con gli occhi di vetro illuminati. Anche questo è un simbolo delle vanità cittadine d'un popolo contadino sino a ieri. «Pensa sempre a chi mai può comprare un soprammobile simile?» mi domandò il mio accompagnatore. «No, no» risposi «penso a quel Korotkov, che non può perdere. Tutto sommato il suo incontro vale quanto un volume dedicato alla psicologia sovietica». (Emanuelli 1952, 114-15)

Ancora il ristorante, questa volta il National, è teatro di un'altra occasione di riflessione in relazione all'estrema chiusura che contraddistingue l'Unione Sovietica nei confronti del resto d'Europa e del mondo (non filo-sovietico). Protagonista è una coppia seduta a un tavolo della sala, indicata dal commensale di Emanuelli e ritratta con pochi tocchi dalla penna del giornalista novarese: «Guardai e per primo vidi l'uomo. Si imponeva perché corpulento, la faccia forte, nerissimi i capelli ed i baffi. Era elegante, vestito di scuro, come pronto per una cerimonia. Lei invece era minuta e fragile. Subito colpiva la capigliatura bionda, che le incorniciava il volto dai colori delicati, sul quale risaltava la macchia rossa della bocca» (119). La coppia - spiega l'accompagnatore - è nota a Mosca perché vittima di un aspetto del forte nazionalismo dello stato sovietico, confluito in particolare nella legge per cui «nessuna donna sovietica può sposare uno straniero, nessun matrimonio così fatto è ritenuto valido, quindi non può sottrarsi alla cittadinanza russa e alla legislazione che regola la vita del suo Paese» (119). Un'imposizione di tipo governativo che, per certi versi, risulta in contraddizione con alcune aperture sottolineate a livello propagandistico; un vincolo che impedisce alla coppia in questione, lui figlio di un ambasciatore cileno e lei una ragazza di Mosca, di lasciare il suolo sovietico: «È proprio così, prima di tutto per un principio di clan o di tribù, una cosa vecchia come l'uomo. Chi nasce qui, deve rimanervi. I sovietici hanno abolito

differenze di razza, di sangue, di religione; e poi si impuntano se una loro donna vuol sposare uno straniero» (121). L'unica spiegazione possibile che il commensale di Emanuelli azzarda è un contorto ragionamento 'a lunga scadenza', ancora una volta una vera e propria manovra propagandistica di governo: «'Qualcuno pensa che certe leggi siano fatte soltanto per poterle annullare dopo qualche anno, al momento opportuno e dare così l'impressione che si è in una fase distensiva, di più grande libertà'. 'E con tale speranza quei due aspettano?' dissi. 'Come vede, aspettano'». (121).

1.6 Dietro le quinte e dentro la notizia

Sulla supposizione di una diretta corrispondenza tra la realtà sovietica e la sua rappresentazione sul palcoscenico, solitamente riflesso di tendenze, sentimenti e tratti complessivi di intere epoche, Emanuelli si accosta al teatro moscovita per avvalersi di un privilegiato canale di studio e di osservazione. Sfortunatamente si imbatte in un teatro sovietico che attraversa una fase di appiattimento creativo e che manifesta una sostanziale mancanza di originalità e di capacità di una lettura credibile del sistema sociale e culturale in cui si colloca:

Mi aspettava una sorpresa. Credevo di poter intravedere sul palcoscenico uno specchio fedele dei pensieri, dei sentimenti e della mentalità del cittadino sovietico. Ma adesso loro stessi ufficialmente affermano che il teatro moderno non dipinge l'intima esistenza della nuova società sovietica. Durante il mio primo viaggio a Mosca avevo trovato i critici russi impegnati nella lotta contro il 'formalismo', adesso li ritrovo impegnati a lottare contro la 'mancanza di conflitto' delle loro opere teatrali. Simile denuncia si è già diffusa come una parola d'ordine e mette nell'imbarazzo gli scrittori perché costoro ancora non sanno esattamente che cosa si intenda per 'conflitto' e sino a che punto questi eventuali conflitti possano giungere. Il teatro borghese da un pezzo è ad una povertà di fantasia che lascia persino indifferenti; ma il teatro sovietico era da tempo fermo ad una monotona rappresentazione elogiativa o didascalica che non poteva passare inosservata. L'indifferenza, in questo caso, si accompagnava alla noia. Oggi anche i sovietici si sono accorti della monotonia, della retorica e della noia che dai loro palcoscenici si riversa sul pubblico. Si è cominciato a parlare di povertà della produzione teatrale; si è poi giunti persino a dichiarare che mancano gli 'eroi negativi'. (129)

L'atteggiamento esclusivamente elogiativo e didascalico, dopo che per anni era stato dominante il tema della denigrazione del mondo capitalista, pare giunto ormai al tramonto, tanto che anche in un editoriale della *Pravda* Emanuelli trova apertamente dichiarato: «'Giudicando dai nostri drammi

risulta che da noi tutto è bello, ideale e che non esiste nessun conflitto. Ciò è assolutamente sbagliato, ed una simile condotta va considerata come una vigliaccheria, un peccato nei confronti della realtà'» (129).¹² La mancanza di conflitto e la generale noia del teatro sovietico vengono sperimentate direttamente da un Emanuelli alla ricerca di emozioni da palcoscenico: rappresentazioni stanche come *Onor familiare* di Muctarov, o «cose artisticamente ancora più aride» come il *Ramo fiorito* di Dobrovolski e Smogliac o come *Terza gioventù* dei fratelli Tur.¹³ Una mediocrità di indagine che male si sposa con le grandi qualità rappresentative del teatro sovietico, tradizionalmente rinomato per le realizzazioni sceniche e per la resa dei personaggi e degli ambienti. La ricerca del conflitto in teatro sembra essere la nuova direttrice obbligata, in linea - documenta Emanuelli - con un altro estratto di un editoriale pubblicato sulla *Pravda*: «Non tutto da noi è ideale, nella nostra vita ci sono cose brutte ed anche uomini falsi. Non dobbiamo temere di mostrare le manchevolezze e le difficoltà, ma dobbiamo curarle» (131).

12 In merito alla mancanza di conflitto nella rappresentazione artistica sovietica dell'epoca, Emanuelli ricorda un piccolo aneddoto riportando le affermazioni di un suo amico di ritorno dalle deludenti vacanze presso una casa di riposo statale, dove però aveva avuto modo di incontrare il regista Pudovkin; l'episodio viene presentato nella seconda appendice dell'edizione de *Il pianeta Russia* del 1956, dal titolo «Lo spettatore cinematografico»: «Pudovkin gli ha confidato che presto comincerà la lavorazione di un nuovo film, intitolato *Il raccolto*, un soggetto molto umano. Si tratta d'un uomo creduto morto durante la guerra; tornando al villaggio, dopo qualche anno, vede che sua moglie si è risposata. 'Avremo finalmente un conflitto' esclama ridendo S***. Infatti so perché ride. Da più settimane tutti gli autori di commedie sono stati accusati di scrivere opere senza 'conflitti' umani e di non denunciare i pigri, gli indifferenti, i cattivi che pure vivono in mezzo alla nuova società sovietica» (Emanuelli 1956, 262).

13 I nomi citati da Emanuelli rappresentano ben poca cosa in rapporto alla tradizione fine-ottocentesca e primo-novecentesca del teatro russo, quel teatro che già con l'arte di Gogol, realistica ma alimentata da una fantasia deformatrice, ma soprattutto con la fondazione del Teatro d'Arte di Mosca nel 1898, grazie al fondamentale apporto di Konstantin Stanislavskij e Vladimir Nemirovič-Dančenko, divenne riferimento di studio e di approfondimento delle dinamiche della drammaturgia moderna, informato da un intento naturalistico di ricerca della verità, in opposizione alla finzione della tendenza teatrale nazionale precedente. Il Teatro d'Arte di Mosca deve il suo successo soprattutto alla figura di Anton Čechov che, inizialmente con *Il gabbiano* (rappresentato a Mosca nel 1898) e in seguito con altri tre capolavori quali *Zio Vanija*, *Le tre sorelle* e *Il giardino dei ciliegi*, perseguì una volontà di rappresentazione delle più intime sfumature emozionali e dei complessi stati d'animo di personaggi apparentemente ordinari ma in realtà in grado di suscitare profonde riflessioni sulle questioni della vita (celebre la sua affermazione rivolta a un amico «Perché dobbiamo portare ad ogni costo sulla scena uomini stupidi o uomini che fanno gli intelligenti, perché dobbiamo ad ogni costo dare dei quadri che suscitino riso o pianto, perché non portare sulla scena degli uomini semplicemente intelligenti che non suscitino né riso né lacrime, ma semplicemente facciano pensare?») e instillò nelle sue opere quella fondamentale fiducia e tensione verso l'avvenire che probabilmente rappresenta un aspetto essenziale di quel 'conflitto' che nel teatro degli anni '50 - come ricorda Emanuelli - non era più presente da tempo.

Anche dal versante politico giungono espresse richieste in tal senso, rifuggendo la rappresentazione di «un imperturbabile idillio» e puntando invece verso una produzione drammatica che costituisca una vera e propria denuncia nei confronti dei pigri, degli assenteisti, anche se i politici non lo richiedono in nome dell'arte o della verità, privilegiando interessi e necessità di governo. Da un punto di vista artistico, in linea con il tentativo concreto di rendere un buon grado di verosimiglianza, ben sottolinea ancora una volta l'autore dell'editoriale citato che «l'esperienza dei drammi classici dimostra che essi sono stati creati sempre sull'audace espressione delle contraddizioni della vita e su gravi conflitti ed appunto così è possibile dar vita a veri caratteri» (132).

Sorprendentemente, soltanto al Kukol, un piccolo teatro moscovita, è possibile assistere a intrecci e a rappresentazioni che ancora non trovano posto nelle normali commedie: si tratta di un palcoscenico dedicato ai burattini, dove «compaiono personaggi di una umanità quotidiana e per nulla eroica ad ogni costo. Non si parla di lotta per la produzione, di emulazione socialista, di traditi e di traditori, la politica non domina la mente ed il cuore. C'è qualche cosa d'altro ancora, che sono costretto a chiamare con semplicità, ed è l'ombra della vita reale» (133). Addirittura trovano spazio punte ironiche contro i grandi motivi della propaganda sovietica: «Uno di questi motivi dice che oramai loro 'dominano e mutano la natura'. Ma il barbiere del villaggio rimane impassibile di fronte a simili affermazioni. Egli è un pescatore cocciuto e sfortunato. Per questo crederà al dominio ed alla trasformazione della natura soltanto quando vedrà pesci più docili e meno guizzanti nelle acque del fiume» (133).

Strettamente collegata alla questione teatrale e artistica è la situazione più genericamente culturale-letteraria, in relazione alle pubblicazioni, alla possibilità di fruizione delle stesse e alle particolari modalità che regolano tutto il procedimento editoriale e divulgativo. Occasione per un'estesa riflessione tematica è la visita alla Biblioteca Lenin di Mosca, una delle più grandi al mondo («pareva d'essere nel ventre d'un mostro che avesse inghiottito milioni e milioni di volumi») (134).¹⁴ Il dato più rilevante che Emanuelli ricava dall'esperienza e dai colloqui con il personale della biblioteca è che gran parte delle pubblicazioni sono interdette alla consultazione al pubblico ampio e che solamente uno stretto numero di persone, scelte tra categorie selezionate, ha libero accesso a tutti i tipi di libri: si tratta di un vero e proprio

¹⁴ Costituita nel 1828 a Pietroburgo, la Biblioteca Lenin (che assunse il nome attuale nel 1925) venne trasferita a Mosca nel 1861; la sommaria e colorita stima da parte di Emanuelli negli anni '50 risponde certamente a realtà dal momento che la quantità di volumi contenuti negli archivi della biblioteca già nel 1915 raggiungeva il milione di opere, fino ai 25 milioni registrati all'altezza degli anni '80.

cerchio d'iniziati ammessi a conoscere cose tenute segrete agli altri. Costoro innegabilmente costituiscono una categoria curiosa. Saranno forse diecimila tra grandi politici, diplomatici, scrittori, giornalisti di primo piano, scienziati ed accademici. Se sto a questi miei calcoli, ai più generosi, vedo che soltanto un sovietico per ogni ventimila suoi compatrioti può sapere quel che avviene oltre i confini del suo Paese, quel che si dice o si scrive o si pensa nel resto del mondo, le cose belle ed il marcio, il buono e le stupidaggini della nostra vita. Gli altri non sono autorizzati a saperlo o, peggio, devono sapere soltanto una parte, il marcio e le stupidaggini: Mosca dice o tace sempre secondo suoi calcoli che spesse volte sono difficili da decifrare. (136)

Un capitolo a parte, di particolare spessore, merita, nell'indagine di Enrico Emanuelli, la dimensione del giornalista, sia per l'interesse professionale che può avere un esponente del settore quale il novarese, sia per il particolare ruolo che un veicolo dell'informazione può ricoprire in un contesto d'organizzazione amministrativo-sociale quale quello sovietico. Tutto nasce dall'incontro di Emanuelli con un giornalista locale, nella fattispecie il redattore che si occupa di rispondere alle lettere di protesta del pubblico. Dalla breve descrizione del suo lavoro, il giornalista italiano si può ben rendere conto di quanto l'esposizione pubblica attraverso le pagine dei giornali possa essere pesante e, viceversa, di quanto l'abuso di un tale strumento possa essere pericoloso.

Mi raccontò come si svolgeva il suo lavoro. Se la lettera si rivela inesatta, o dettata da mala fede, chi l'ha scritta può andare incontro a grossi guai; negli altri casi, quando risponde a verità, si esamina se è conveniente pubblicarla oppure se è preferibile agire in maniera che dirò privata. Siccome gli chiedevo qualche esempio, così mi disse che una donna divorziata da un colonnello aveva scritto lamentandosi che da due mesi non riceveva la quota di danaro fissata dal tribunale; e che un gruppo di operai aveva denunciato la pigrizia d'un direttore della mensa di fabbrica. «In questi casi» mi spiegò «si fa così. Si manda a chiamare il colonnello e gli si dice: 'dovete senz'altro pagare le quote mensili alla vostra ex-moglie, in caso contrario stamperemo dieci righe sul giornale e sarà per voi uno scandalo fastidioso'. Si manda a chiamare il direttore di mensa e poi gli si fa lo stesso discorso: 'vi conviene smetterla con la pigrizia, altrimenti dieci righe sul giornale basteranno per trascinarvi in una situazione imbarazzante'. Si fa dunque così». (137-8)

In un contesto sociale in cui lo scandalo viene temuto forse ancora più che la colpa medesima, il ruolo che ricopre l'organo che può effettivamente provocarlo è determinante.

In poche righe Emanuelli traccia un quadro di sintesi molto efficace della stampa sovietica, un panorama di base che permette una più comprensibile analisi dei suoi tratti peculiari, e per certi versi sorprendenti, come la retorica costante nella presentazione di fatti e notizie e una funzione, già intuita direttamente dalle parole del giornalista sovietico incontrato da Emanuelli, di occhio attento sulla vita e sul comportamento delle persone:

La 'stampa' sovietica è molto seria, nel senso che non concede spazio alle notizie frivole, non conosce la cronaca nera, pubblica soltanto fotografie sul genere 'formato tessera' di uomini del partito o di operai o di intellettuali a cui è toccato un particolare riconoscimento. La materia è disposta con uniforme regolarità: in prima pagina discussione di problemi generali politici interni; in seconda glorificazione permanente della vita sovietica e di quanto ha realizzato il lavoro del popolo; in terza critiche letterarie, saggi storici, puntigliosa difesa del genio russo; in quarta poche notizie dall'estero, in stile telegrafico e rare corrispondenze. (138)

Le peculiarità più rilevanti della stampa sovietica sono però i due tratti indicati in precedenza, uno più strettamente formale e relativo alle finalità stesse della comunicazione e uno strumentale in considerazione delle potenzialità di controllo e di reale deterrente comportamentale. Per comprendere bene la costante e debordante retorica che sta alla base della comunicazione della stampa sovietica, ci possiamo avvalere dell'esperienza diretta di Emanuelli, riportando la trascrizione di un brano altamente celebrativo e palesemente 'epicizzato' e presentando le condizioni del suo consueto incontro mattutino con i quotidiani sovietici:

Per la retorica inebriante il seguente [esempio], trascritto dalla *Pravda* il giorno in cui si inaugurò il canale che congiunge il Volga con il Don: «È compiuto! L'antico sogno del popolo russo è oramai realizzato, il grandioso progetto di Stalin è stato condotto a termine! L'eccezionale impresa dovuta al lavoro del popolo sovietico - ispirato dal partito di Lenin e di Stalin - dovuta al popolo costruttore, al popolo trasformatore della natura, al popolo combattente per la pace, da oggi vivrà attraverso i secoli». [...] E quando, ogni mattino, mi facevo tradurre simile prosa, avevo la sensazione che il mio lettore recitasse brani a memoria. Gli dicevo: «Andiamo avanti saltando, andiamo subito a vedere che cosa succede nel mondo». Senza possibilità di sfumature, ogni giorno ritrovavo il paradiso nei Paesi legati all'Unione Sovietica e l'inferno negli altri. (138-9)

Il filtraggio delle notizie pubblicabili risulta una pratica costante:

Uno studio sulla psicologia degli uomini politici sovietici potrebbe essere fatto attraverso il modo con cui vengono date le notizie, alcune intere,

altre dimezzate o, meglio, frantumate in tasselli per poi prendere quel che conviene. Se fossi tra i pochissimi giornalisti stranieri che risiedono nella capitale, se fossi un osservatore di qualche ambasciata mi metterei a controllare ed a studiare le notizie che non vengono date al pubblico sovietico. Non saprei immaginare lavoro più interessante; e fatto con metodo, su un lungo periodo di tempo, porterebbe alla scoperta di regole costanti, che di certo sarebbero rivelatrici di molte cose. (139)¹⁵

Per rendersi conto del potere detenuto dall'organo di informazione e, in particolare, dal giornalista, è sufficiente a Emanuelli andare in giro per la città con il giornalista sovietico conosciuto e vedere le reazioni e il comportamento delle persone che si trovano a interagire con lui; ne consegue una disamina di lampante chiarezza e semplicità:

M'accorsi che al ristorante, al parco di cultura, ai bagni pubblici, in una fabbrica, a teatro, nella biblioteca cittadina, in altri luoghi dove la sua cortesia e la mia curiosità ci condussero, egli era accolto con premura, persino con deferenza: «Come vede, il giornalista è temuto» mi disse una volta, ridendo di soddisfazione. Con questa battuta mi offriva un'altra piccola chiave della vita sovietica. Non è difficile capire quale funzione abbia la stampa in un regime che pianifica ogni attività, che sorveglia la formazione della coscienza cittadina, che guida giorno per giorno i pensieri di milioni d'uomini dando loro in forma unica, con una versione sola, i dati ed i fatti su cui poggiare ogni giudizio. È più difficile invece capire, da lontano, quale funzione abbia la stampa nei confronti immediati della vita locale e come essa rappresenti un occhio sempre vigile sull'attività di migliaia di sovietici. Essa dispone di grande potere, è un ingranaggio indispensabile nell'organismo sociale, rappresenta per il governante un'arma agile e di efficacia psicologica. Infatti tutti sanno di possedere, con la stampa, un mezzo per la 'protesta'; e molti sanno di poter cadere sotto il peso di simili proteste. (140)

In chiusura di capitolo, un esempio di una delle tante lettere di protesta con relative possibili conseguenze:

Ricordo che il giorno stesso in cui il giornalista sovietico mi diceva: «Come vede, siamo temuti», ebbi occasione d'avere sott'occhio un curioso esempio della vigilanza esercitata con i giornali. In un articolo sull'[a] *Izvestia* vidi che si parlava molto male del «Soyusposiltorg». Si tratta d'un magazzino 'universale' che, sull'esempio d'una organizzazione fa-

15 Per un riferimento bibliografico sul fenomeno del controllo della stampa e sulle diverse e articolate dinamiche della censura in generale nell'Unione Sovietica dagli anni '60 agli anni '80 si veda Zalambani 2009.

mosa negli Stati Uniti, manda qualsiasi oggetto, macchina od utensile agli abitanti della provincia: basta scrivere un biglietto e, teoricamente, dovrete ottenere qual che desiderate 'entro dieci giorni'. Leggo dunque che un tale avendo ordinato al «Soyusposiltorg» un tritacarne, riceve questa risposta: «Le lampade al kerosene non sono ancora in vendita»; e poi, chi sa perché, dopo una settimana si vede arrivare un portasigarette di metallo. Un altro, tale Zakklenpko, ordina una macchina per cucire, ma scrive al giornale: «Ho scoperto che si tratta di una truffa. La macchina è usata e, per di più, non funziona». Un terzo, Vladimir Galockin, ordina un samovar, gli mandano un ferro da stiro ed anche la relativa fattura; ma nella fattura si parla di una bicicletta. «Noi pensiamo» scrive il giornalista Ostacieva, che ha racimolato simili esempi di disordine amministrativo «che il 'Soyusposiltorg' voglia finirli con questi scherzi». Domando che cosa può capitare dopo la pubblicazione dell'articolo e mi sento dire: «Il magazzino dipende da un qualche grosso organismo o, molto probabilmente, in maniera diretta dal Ministero dell'industria leggera. Si provvederà a togliere di mezzo il direttore incapace ed a sostituirlo con un altro. Sono cose che si fanno in ventiquattro ore». Domando che fine farà lo scacciato e mi si risponde: «Oh, lo manderanno in qualche altro magazzino come semplice impiegato. Così da capitano o generale che era, ridiventerà per colpa sua un semplice soldato». [...] Con un facile giuoco della fantasia, immaginai che ogni mattino migliaia e migliaia di cittadini, sparsi su tutto il vasto territorio dell'Unione Sovietica, direttori di magazzini, dirigenti di fabbrica, presidenti di soviet e di cooperative agricole o di fattorie statali, responsabili di servizi pubblici, alti funzionari, tutti gli esecutori d'ordini che vengono dall'alto, aprendo il giornale andranno subito a dare uno sguardo alla rubrica della critica. Penso che sia proprio la prima cosa che si legge. (140-2)¹⁶

1.7 Impressioni di viaggio tra paesaggi ed epica sovietica

Negli ultimi capitoli del suo reportage Emanuelli dedica ampio spazio all'esplorazione di altre città e di altri paesaggi, sperimentando in prima persona le difficoltà che caratterizzano gli spostamenti di uno straniero (non in visita ufficiale) nelle regioni dell'Unione Sovietica. Gli itinerari consentiti dalle restrizioni burocratiche permettono al giornalista novarese di visitare la città di Stalingrado e di entrare in contatto con la realtà della Georgia, una preziosa occasione per una diversa e più spiccata attenzione verso il paesaggio naturale, in cui la penna dello scrittore può a suo agio spaziare,

16 Il quotidiano citato nell'aneddoto da Emanuelli è *Izvestija*, diffusa testata russa fondata nel 1917 a San Pietroburgo.

e per delineare in maniera specifica la dimensione dei sovietici in un contesto extraurbano, dopo aver sperimentato a fondo l'ambiente cittadino di Mosca e tutti i suoi principali aspetti. Posto sulla soglia del capitolo «Il viaggio possibile e poi la vacanza», un piccolo brano – una nota, quasi una sorta di epigrafe introduttiva – identifica la cifra distintiva delle difficoltà di spostamento in Unione Sovietica per un visitatore straniero, rendendo in poche righe una situazione fortemente burocratica e vincolante:

Avevo chiesto al Ministero per gli Affari Esteri d'andare in aereo da Mosca a Saratov, di proseguire in battello fluviale sino ad Astrakan e poi Mahach-Kala, quindi Tiflis; oppure mi lasciassero andare in treno sino a Novo Sibirsk e poi in volo al lago Baikal; oppure che mi permettessero di raggiungere in volo una qualunque capitale d'una Repubblica asiatica. Non ebbi mai una precisa risposta a tali mie richieste. Dopo ventidue giorni d'attesa mi dissero che potevo andare a Stalingrado ed a Tiflis. Soltanto un equivoco mi fece finire, durante il viaggio, anche a Baku, zona proibita agli stranieri. (149)

L'arrivo a Stalingrado è caratterizzato dalla paura della retorica («Da lontano è una città sotto il peso inevitabile di tragici ricordi della guerra civile e di imprese guerresche vittoriose che i propagandisti manipolano con molta facilità, perché di effetto sicuro; vista da vicino, per fortuna, ci si trova dentro un'atmosfera diversa») (151),¹⁷ ma una volta raggiunto il centro urbano è la semplicità che monopolizza l'impatto percettivo complessivo; la retorica trova spazio ampio unicamente nel museo cittadino,

17 In un'altra prospettiva, ma similmente, la differente incidenza percettiva della città vista nel suo complesso, solitamente inclusa nella cornice paesaggistica, ed esplorata dall'interno costituisce uno degli aspetti più significativi dell'atteggiamento di indagine di Tiziano Terzani; nel suo *Buonanotte, signor Lenin*, reportage del 1992 risultato del viaggio nelle repubbliche sovietiche compiuto da Terzani tra agosto e settembre 1991, sono molteplici gli esempi in cui un'ampia visuale geografico-paesaggistica fornisce un livello ulteriore di valutazione, in funzione del quale i frequenti tratti negativi urbani vengono sublimati in un superiore parametro complessivo: in tal senso emblematiche sono le righe dedicate alla cittadina di Habarovsk, situata sulla confluenza dei fiumi Amur e Ussuri, un breve brano in cui vengono unificate dall'autore le impressioni differenti suscitate dai due diversi punti d'osservazione: «A vederla dall'alto della mia finestra sull'Amur, Habarovsk, con le sue luci, le sue navi alla rada, la sagoma elegante dei tetti verdi di rame, sembra una città [...] ferma nella bellezza senza tempo del fiume. Eppure so che fra quelle luci, quelle strade, anche questa, come tutte quelle che ho visto finora, è una città di tombini scoperti, di buche non riempite, di rifiuti, di rottami e soprattutto di gente delusa, affaticata e spenta» (Terzani 2010, 120). Allo stesso modo Samarcanda, la cui visita delude Terzani per l'abbandono e la scarsa attenzione nei confronti della tradizione che aveva fatto grande la sua storia, recupera tutto il suo fascino e la sua brillantezza quando viene considerata nel quadro paesaggistico; è da tale prospettiva che Samarcanda appare ancora come il «gioiello dell'Islam» ed è in conseguenza dei giochi cromatici che la città instaura con il paesaggio che per Terzani il suo nome continua a rappresentare ancora un sogno: «Di Samarcanda mi restano i colori: il turchese delle cupole contro l'azzurro del cielo e un nome che, nonostante tutto, continua a cantare» (238).

dove la valenza storica e tragica degli avvenimenti bellici viene mantenuta ben viva e, in un certo senso, celebrata:

Qui le ultime sale sono dedicate alla raccolta dei doni mandati alla fine della guerra da ogni parte del mondo. Ce ne sono a centinaia e ne ricorderò due soltanto. Per onorare i difensori di Stalingrado l'imperatore d'Etiopia ha mandato un piccolo scudo di pelle con pesanti fregi d'oro e Giorgio VI, allora re d'Inghilterra, una spada dall'impugnatura artistica; e con la stessa mancanza di fantasia, o con uguale fantasia retorica, si sono comportati tutti gli altri. In questo museo numerosi modellini ben rifiniti, ben colorati, messi sotto buone luci, mostrano com'era Stalingrado al termine dell'assedio, quando i tedeschi si arresero. È proprio come avere sotto gli occhi uno strano progetto, uscito da una mente portata al tragico ed al macabro, da intitolarsi 'progetto di città distrutta'; e soltanto un ottimo scenografo poteva poi realizzarlo in miniatura, facendovi ancora aleggiare sopra il vento dell'angoscia, il fiato caldo del fuoco, l'immobilità polverosa della morte. Eppure, alla fine del 1943, e già pare un'età remota, roba vecchia di secoli, tutto questo che vedo 'in piccolo' era realtà. (151-2)

Stalingrado mantiene comunque anche nella fisionomia e nella struttura urbanistica il ricordo dei fatti tragici relativi alla sua distruzione, ma in un modo molto più discreto e 'poetico', inquadrato da Emanuelli in un veloce brano descrittivo che va al di là della semplice informazione documentaria, dando forma a sensazioni e sentimenti:

Nella grande piazza centrale ci sono molte aiuole fiorite, formano un giardino pubblico, ma vidi che qua e là spuntavano piccole lapidi. Erano tombe comuni, durante la battaglia vi avevano messo i morti nella difesa della città, ma non vi sono i tumuli ad indicare le sepolture. Se uno non lo sa, e non glielo dicono, nemmeno può immaginare che cosa ci sia sotto quei fiori. In un'aiuola, guardando una lapide dove era inciso un elenco di nomi, vidi anche quello d'uno spagnolo: Ruben Ruiz Ibarruri, il figlio della Pasionaria. Sui viali i bambini correvano per giuoco; sulle panchine qualcuno stava leggendo un libro od il giornale e così quei morti e questi vivi si facevano ancora compagna. (153)

Ed è una città che - ricostruita esattamente dove era stata distrutta -, oltre ad avere una fortissima valenza memoriale, «è una testimonianza del carattere e delle idee che pervadono la vita sovietica di oggi, in cui si mescolano fede ed orgoglio e penso che per questo la mostrino volentieri allo straniero» (154).

A completamento del ritratto cittadino, oltre a vagliarne le implicazioni metaforiche e i possibili rimandi simbolici, Emanuelli produce anche una

breve descrizione fisica di Stalingrado, che ne sottolinea il tratto composito e la fisionomia sfuggente:

È una città stretta e lunga, una striscia adagiata sulla riva destra del Volga, che non abbandona mai. Questa striscia è profonda dai due ai tre chilometri, lunga oggi una cinquantina e, quando il progetto della nuova Stalingrado sarà compiuto, la si vedrà ancora più lunga. È difficile coglierne la fisionomia perché risulta fatta a segmenti, come gli anelli d'un serpente: l'interminabile strada che la percorre da un capo all'altro le fa da spina dorsale. C'è la grande piazza, chiamata degli Eroi, che sta nel mezzo ed a destra ed a sinistra la città s'allunga a scatti: un segmento ha l'aspetto cittadino, negozi ed uffici; poi un altro è una zona di verde, si vedono le piante ancora piccole, diventeranno parchi e boschi; poi un altro è d'officine e di fabbriche. E ricomincia ad essere ancora città, poi giardino o parco, quindi di nuovo officine o fabbriche; e così si ripete non so quante volte. A dieci anni dalla fine della guerra Stalingrado ha l'aria fresca, come un oggetto non ancora reso cordiale dall'uso. (154-5)

L'itinerario che doveva portare Emanuelli da Stalingrado fino a Tiflis, comprensivo di volo verso Baku e di tragitto finale in treno, è lo spostamento casuale che i burocrati di Mosca avrebbero vietato e che invece quelli di Stalingrado ritenevano - per qualche motivo - possibile: «Quante volte, a Mosca, mi era stato detto: 'Baku è nella lista delle zone proibite, non pensi nemmeno d'ottenere l'autorizzazione ad andarci'» (155); il disagio consente a Emanuelli di corredare il proprio reportage con due splendide descrizioni paesaggistiche, che confermano la qualità e la raffinatezza della penna del novarese, in grado di armonizzare alla componente informativa un aspetto contemplativo e d'analisi che va ben oltre la superficie del dato concreto. Grazie al funzionario che permette il volo fino a Baku, Emanuelli può fruire di un

meraviglioso spettacolo della natura. Dopo un paio d'ore di volo, puntando verso Astrakan, cominciamo ad avere sotto di noi il delta del Volga. Mancavano ancora cento chilometri prima di arrivare al mar Caspio ed il fiume pareva come impazzito. Cento chilometri il Volga ha ancora di vita e già si dilata, si ramifica, gira su se stesso, dilaga a destra ed a sinistra. Si direbbe che non voglia abbandonare la terra dove vive per annullarsi nel mare. Forse per la varietà della vegetazione, o per la diversa natura del terreno, o per il variare della profondità, quei corsi d'acqua, quei rigagnoli, quei rami che spesso s'allargano formando piccoli laghi e paludi, hanno i più matti colori. Li ho visti gialli, rosa, violacei, verdi, ora lucidi come l'argento, ora torbidi come rifiuti di fogna. Intorno c'è un paesaggio caotico, di rapidi contrasti, qua è landa deserta, là boscaglia fitta; qua terra bruciata, là sabbia brillante, più lontano prati d'un tenero

verde. Tenendo fisso lo sguardo, a tratti pare che in quel garbuglio tutto si tramuti, che l'acqua sia ferma e che siano le strisce di terra ad aprirsi un passaggio, per ricongiungersi o per ridiversi. È una mostruosa e variopinta macchia che s'espande con moto indecifrabile, col capriccio d'una goccia quando scivola sopra il vetro d'una finestra; è il disegno d'un gigantesco ganglio nervoso, ogni piccolo filamento contrassegnato da un colore diverso. Una barca, vista là sopra, pare la mosca nella ragnatela, se si vede un uomo è persino troppo facile pensare che ormai è perduto nel labirinto. Per cento chilometri dura la visione di questo spettacolo che, nello stesso tempo, sa di agonia e di trionfo. (156)

Di diverso tenore, ma egualmente suggestiva ed evocativa, è la vista dei pozzi petroliferi di Baku, caratterizzanti l'intera città, integrati nella sua fisionomia in maniera indissolubile, tanto da costituire elementi persistenti e fondanti, addirittura inclusi nello stemma dell'Azerbaigian («È l'araldica dei tempi moderni» (160), commenta Emanuelli):

I pozzi petroliferi di Baku apparvero all'orizzonte come il disegno d'un maniaco che per mille e mille volte, su uno sfondo di carta azzurra, avesse ripetuto sempre la stessa figura geometrica: una piccola piramide. Era una strana foresta di alberi tutti uguali, neri, spogli, disseminati su una terra gialla. Erano le armature dei pozzi. Pareva, anche, che si stesse per giungere in un mondo in cui persino la natura risulti irriconoscibile. Si superò una sbavatura di terra, non più gialla ma d'un viscido nero; si sorvolò uno stagno in fiamme; per un buon tratto si volò sopra la foresta dei pozzi. Lontano sorgevano contrafforti disuguali, scavati dal vento, forse levigati da antichi incendi e nell'aria calda, pregna di esalazioni, in un tramonto tempestoso, pareva dondolassero come malferme quinte d'uno strano palcoscenico. (156-7)

Una volta entrati in città, accanto alle case povere, basse, si vedono sorgere i tralicci dei pozzi petroliferi, ognuno dei quali costituisce, per la casa che affianca, «una presenza casalinga, un albero senza foglie in un giardino di terra secca e nera» (157).

Il quadro umano suscita a Emanuelli impressioni di tutt'altro genere: in un contesto tanto diverso, in un certo modo lo riporta ad alcuni paesaggi e reminiscenze italiane, in particolare meridionali, permettendogli di conseguenza di riversare sulla pagina un ritratto ambientale molto comunicativo per il lettore italiano dell'epoca, in grado di percepire intimamente l'atmosfera di una cittadina lontana migliaia di chilometri ma condivisa grazie a un parametro illustrativo di immediata ricezione:

Il meridione mi veniva davvero incontro ad ogni attimo con una cordialità che sarei stato pronto a riconoscere quasi per napoletana. Manife-

sti annunciavano una rappresentazione della *Traviata*; i ragazzi magri, scalzi, s'attaccavano ai tram e per giuoco si facevano trasportare; ad un angolo di strada una bilancia automatica era a disposizione del pubblico, per usarla bastava pagare cinque centesimi di rublo ad un ometto che la sorvegliava. Nelle vie della parte vecchia, il calzolaio lavora all'aperto; sui marciapiedi siedono i giocatori di tric-trac, gridando con voci gutturali; ed in un viale del centro vidi un'altra scena. Un tale scese dalla porta posteriore dell'autobus ed una guardia lo fermò per redarguirlo, parlandogli in russo. Quel tale gli rispose in azerbaigiano, che è la lingua della sua repubblica, e subito la guardia gli rivolse la parola nello stesso modo. Impassibile quel tale attaccò a parlare in russo e se la guardia tornava paziente a discorrere in russo, ecco che l'altro riprendeva in azerbaigiano: tutto ciò era fatto con un'aria che riconosco, con un piacere per la commedia che so bene dove ritrovare a casa mia. (159)

Un contesto in cui il comportamento stesso degli abitanti, della folla, appare ben diverso, quasi più spontaneamente umano rispetto al contesto cittadino di Mosca:

Intorno a me vedo una folla vivace, colorita, chiacchierona, curiosa e per la prima volta, nell'Unione Sovietica, ritrovo gente che ha voglia di passeggiare, forse persino di perdere tempo. Armeni, turchi, azerbaigiani mi passano sotto gli occhi. Sono uomini di statura media, che gesticolano, e sono scuri di pelle, con nasi che stanno nel volto in maniera prepotente, capelli neri; e sono donne dalle sopracciglia fitte, dagli occhi inquieti, dal passo lungo e molle. Ancora più degli uomini esse forse portano nell'atmosfera della strada la vivacità, il piacere della vacanza, il riflesso d'un ambiguo riposo. (159)

La particolare predisposizione all'osservazione del paesaggio umano, già più volte evidenziata, viene confermata prima del tragitto percorso in treno da Baku a Tiflis, con un'ulteriore presa di coscienza di come al viaggiatore straniero venga proibito - certamente anche allo scopo di favorire le condizioni di viaggio - di accedere a veicoli o, in generale, a luoghi di comune frequentazione; il breve incontro con la folla alla stazione è comunque occasione per un'altra curiosa e acuta pagina descrittiva:

A Baku, in partenza per Tiflis, mi ero trovato davanti ad un convoglio lungo e pesante, preso d'assalto dai viaggiatori. Vicino alla vecchia donna ricoperta di stracci come usavano i contadini un secolo fa, era la ragazza nell'abitino di pretesa moderna. Accanto al vecchio barbuto e paffuto, con gli stivaletti ed il camiciotto fuori dei pantaloni, stretto alla vita con la cinghia, era il giovane che si sa elegante nella giacca lunga sino a metà coscia, come qui tutti portano e con i pantaloni a campana. I vagoni

della classe 'dura', che è la nostra terza, non avevano illuminazione. Ma parecchi viaggiatori avevano acceso lumini a petrolio, vedevo là dentro vaghe ombre agitarsi con un vocio paziente e persino divertito. Mi ero fermato a curiosare. Una ragazza si sporse da un finestrino ed alludendo ai miei baffi, mi disse: «Se non temete che vi cresca anche la barba, qui c'è un posto». Sarebbe stato un magnifico viaggio se l'avessi fatto in mezzo a questa gente, ma non me lo avrebbero permesso. Lo straniero deve viaggiare da 'signore'. Lo cacciano in aereo appena possono, perché non desiderano che frequenti i treni; ed a Baku volevano che prendessi sul vagone letto un 'singolo' per farmi viaggiare da solo. (161)

Lo stesso tragitto offre a Emanuelli spunti per esercitare la propria tecnica ritrattistica, sempre molto rapida e fugace, ma che in pochi tocchi coglie e rievoca suggestivamente la fisionomia delle persone; sul treno resta impressa al novarese la figura di un «conduttore, maestoso, burbero, corpulento, ed ha il naso grosso, i baffi che gli piovono sulle labbra, i piedi da gigante. Dev'essere turco e fa pensare ad un vizir o ad un pascià buttato fuori di palazzo» (162).

La permanenza a Stalingrado permette a Emanuelli, come già ricordato, di entrare in diretto contatto con il mondo contadino, in particolare sul Volga, presso un imbarcadere, dove «davanti a Stalingrado il fiume è largo più d'un chilometro e sull'altra riva ci sono molti piccoli paesi di contadini, c'è il grande parco pubblico di Bacalda e dietro, più lontano, comincia la steppa» (183). A Emanuelli pare di trovarsi in tutt'altro ambiente, in mezzo a persone completamente diverse rispetto a quelle del contesto cittadino, non solo nella condizione, ma anche nella mentalità e nel comportamento:

Una folla contadina era già sui pontili d'imbarco; ed altra sopraggiungeva. Per la prima volta mi trovavo in mezzo a gente che non era di città, non erano operai, impiegati, funzionari. Era una folla già meno ordinata di quella che ero solito vedere e si accalcava davanti agli sportelli dei biglietti od alle passerelle per salire a bordo. I ragazzi non stavano fermi, le donne erano eccitate, gli uomini si davano da fare per contenere la vivacità dei figli e le preoccupazioni delle mogli. Avevo nella mente la folla delle grandi città, di Mosca e di Leningrado, ordinata nel lavoro, disciplinata per strada, silenziosa nei giardini e nei parchi pubblici. Per contrasto questa mi colpiva ancora di più per quel tanto di naturale, immediato, indaffarato che vedevo in essa. Ebbi l'impressione che gran parte di questi contadini si movesse per lavori stagionali. Era una massa di mano d'opera che dal Nord scendeva verso il Sud e forse per questo c'era aria di esodo confuso e vociante. Non so chi oggi possa dare un'immagine compiuta della realtà sovietica basandosi sull'esperienza diretta. Una Nazione che è tanto vasta da formare la sesta parte del mondo, ma che per due terzi a nessuno straniero è permesso di visitare, rimarrà

sempre come un quadro in cui soltanto un piccolo angolo risulta illuminato. Il resto rimane nascosto da un'ombra misteriosa. A me parve di intravedere qualche figura in mezzo a quest'ombra quando discendendo sulla riva del Volga mi trovai in mezzo ai più umili contadini. Essi mi rivelavano come ancora fosse viva una grande massa di uomini e di donne che pare appena uscita dalla povertà; che forse se l'è già lasciata alle spalle, ma che ne conserva ancora il ricordo e le apparenze. Soprattutto mi mostravano un atteggiamento verso la vita che non avevo mai visto sino ad allora viaggiando nelle città, e come non siano ragioni polemiche a tener divisi operai e contadini, ma ragioni psicologiche che vale la pena di annotare perché diverse da quelle che si possono supporre riferendoci ai nostri costumi. Gli agitatori della vita politica sovietica si rivolgono agli operai ed ai contadini come se fossero combattenti su una prima linea del fronte, però mostrano loro due differenti nemici. Fu la piccola scoperta di quel pomeriggio sul Volga e mi sembrò di capire da dove nascono la ostinazione silenziosa, la monotonia militaresca degli operai e, al contrario, quei modi così franchi e quasi capricciosi dei contadini. (183-4)

Un incontro che rende ancora più netto il contrasto con il mondo industriale, sperimentato quella mattina stessa nel corso della visita a una fabbrica di trasporti agricoli; l'incitamento alla produttività e il tipo di sfida incessantemente sottolineato in ogni aspetto dell'ambiente lavorativo mettono in chiara evidenza l'elemento fondante della diversa mentalità dell'impresa lavorativa del contadino, che incarna in modo ancora più concreto e potente lo spirito realmente epico e pionieristico dell'Unione Sovietica:

Avevo visto, nella mia visita, le scritte incitatrici sui muri, gli appelli ad essere veloci, precisi, infaticabili. Nel nome della collettività ogni sacrificio può essere chiesto, ogni fatica imposta. All'ingresso dei vari reparti il mio sguardo cadeva sui tabelloni dove sono segnate le graduatorie delle varie squadre d'operai, e la prima è contraddistinta con un disco rosso, la seconda lo ha verde, la terza bianco, giallo la quarta e vorrei sapere che cosa pensano quegli uomini costretti a gareggiare tra di loro, come bambini a scuola per la buona votazione. I ritratti di Stalin, che altrove mi erano sempre sembrati bonari, là dentro facevano pensare ad un giudice silenzioso. A poco a poco sentivo dentro di me una sensazione d'impaccio. Tutto suggeriva: fate presto, fate di più, fate meglio. Una squadra gareggia con altre squadre, un operaio con un altro operaio, in lotta tra di loro contro il tempo e contro un avversario lontano, al quale si pensa tutti i giorni: è l'industria degli Stati Uniti, che bisogna battere: superare o, almeno, uguagliare. Era, questo, un ricordo ossessionante del mattino. Era un peso fastidioso, che non mi riusciva di scacciare. Ma adesso, fra la gente contadina che si agitava e gridava

sugli imbarcaderi del Volga mi sembrava d'averne all'improvviso davanti agli occhi un'altra atmosfera. Non percepivo soltanto le differenze di modi che sempre distingueranno il contadino dall'operaio, o differenze di benessere economico; ma percepivo soprattutto l'eco d'una mentalità più libera. La sensazione di vita militarizzata, di reciproco controllo, di gara permanente in cui ci sono vincitori e sconfitti procurando agli uni qualche privilegio e agli altri l'affronto di esserne esclusi, che sempre avevo visto nelle città, non mi riusciva più di ritrovarla. Avrei detto che quei contadini appartenevano ad un'altra umanità e poco dopo, quasi per caso, dovevo capire come involontariamente contadini ed operai si trovino lontani. (186)

Una lontananza che segna la differenza tra uno stimolo cieco alla crescita economica e lo spunto quasi eroico e leggendario di una nazione che deve prendere il controllo delle proprie regioni, attraverso l'epica conquista di zone inesplorate o attraverso l'ammaestramento di zone ancora ostili; una differenza che sta tutta nelle parole di uno dei contadini sul battello che traghettava il fiume:

Andavano al di là del Volga: «Per trasformare la natura» mi disse uno sforzandosi di non alterare il tono della sua voce. [...] Mi dissero subito che io non conoscevo il vento di Stalingrado, quando soffia dall'altra riva del Volga e viene dalla steppa, portando una sabbia fine e pungente. «Non lo conosce, non lo conosce» ripetevano, come se anche di questo potessero gloriarsi nei miei confronti. Allora, quando soffia il vento della steppa, in città bisogna chiudere le finestre per difendersi; e così la sabbia picchia sui vetri. «Noi la chiamiamo» disse uno «la pioggia di Stalingrado. Pare proprio pioggia che batta sui vetri, ed è invece sabbia.» Loro andavano al di là del Volga per raggiungere altre squadre di contadini che avrebbero lavorato per mettere un triplice sbarramento di alberi, ogni sbarramento sarebbe stato lungo quattrocento chilometri. «Così modificheremo il clima di Stalingrado» affermò uno di quelli che parlavano volentieri. Anche gli altri, in silenzio, muovendo appena il capo, dicevano che sarebbe stato proprio così. Un altro cominciò a raccontare nuove meraviglie. Disse che oramai lo sbarramento costruito sul Volga, pochi chilometri a monte della città, era quasi ultimato e sarebbe servito a creare un lago artificiale di circa cento chilometri quadrati. La steppa che adesso è asciutta e bruciata dal vento caldo sarà per centinaia di ettari bonificata. Ed il sole, battendo sulle acque del lago, provocherà l'evaporazione, l'aria non sarà più secca, ma umida e confortante. «Lo sbarramento degli alberi» disse in ultimo con tono pedagogico «conchiude quest'impresa che deve mutare il clima della città. Gli alberi spezzeranno il vento e lo imbrigheranno.» Io dissi: «Niente più pioggia di sabbia a Stalingrado» e li feci contenti. Con quelle loro notizie di

certo ripetevano le spiegazioni avute da qualche funzionario o propagandista politico come viatico persuasivo e c'è da crederci perché sono opere che da anni si realizzano in molte zone dell'Unione Sovietica: è la vastità stessa del Paese che fa gigantesche simili imprese e suscita motivi d'orgoglio, che altrove sono quasi impossibili perché l'uomo ha già lavorato la terra metro per metro. (187-8)

Ecco il punto focale della differente dimensione in cui si trovano gli operai da un lato e i contadini dall'altro:

L'operaio sovietico lotta contro un nemico che non conosce o conosce malamente. Si tratta di un avversario che egli non ha mai visto da vicino, che soltanto può fantasticare e che la propaganda dice inesorabile, cinico, spietato. Questi pensieri rendono dura e tesa la volontà dell'operaio sovietico; e sempre tutti gli ripetono che egli è impegnato in una strana lotta di produzione e di rendimento, in cui vanità e timori si mescolano confusamente. Invece questi contadini, la mano sul badile, mi dicevano: «Noi modificheremo la natura». Su quel battello, attraversando il Volga, essi andavano a gareggiare con un nemico che conoscono da generazioni, da secoli e da sempre. Il loro nemico non è il capitalismo o l'industria americana, ed anche se glielo dicono sono argomenti di scarsa efficacia sulla loro volontà. I contadini non hanno segreti da custodire e non fantasticano il nemico che devono combattere. Lottano con la costanza che hanno sempre coloro che coltivano la terra, senza meravigliarsi di quello che compiono. Non hanno fretta od ossessioni, così sono franchi e liberi, ognuno un carattere, forse un giudizio sul modo con cui si fanno le cose. (188-9)

1.8 Leningrado e riflessioni conclusive

L'ultimo capitolo tematico del reportage di Emanuelli, prima di qualche piana conclusione, è dedicato alla città di Leningrado, la cui visita costituisce per il giornalista e scrittore novarese un'esperienza differente rispetto agli altri itinerari cittadini, una sorta di ambiente a sé, tra sviluppo e rievocazione della tradizione e dell'epoca passata. La stessa introduzione di Emanuelli alla città è diversa, con un ritratto descrittivo che la caratterizza nella sua singolarità, nel suo tratto ambivalente, lasciando uno spazio iniziale alla penna dello scrittore per delineare la qualità luminosa dell'atmosfera percepita:

A Leningrado alla fine di giugno splendevano ancora le chiare notti estive. Ricordo che dal golfo di Finlandia veniva un vento teso e tanto rabbioso da poter immaginare che fosse lui ad impedire il sopraggiun-

gere del buio notturno. Quasi una stessa luce accompagnava tutto il giro delle ventiquattro ore: soltanto verso le dieci di sera leggermente si attenuava, rimanendo immobile sino alle sei del mattino. Era una luce fredda, lontana, quasi innaturale; pareva quella d'un crepuscolo che si era dimenticato di cedere il passo alla notte o di un'alba che non permetteva al giorno di fiorire pienamente. Per quasi due mesi ogni anno, di giorno e di notte, una luce monotona batte sulle pietre e sulle acque di Leningrado; ed a me, in un momento di bizzarria, parve che fosse come quell'altra monotona e simbolica luce che sempre batte sui luoghi famosi di questa città. È un'unica luce, che deve per forza chiamarsi politica. Essa illumina allo stesso modo memorie antiche e recenti, le glorie dello zarismo e quelle della rivoluzione. In nessuna altra città sovietica si vedono tanti ricordi dell'epoca tramontata e tanti ricordi di come ebbe inizio l'epoca attuale così strettamente legati gli uni agli altri; così, direi, offerti su uno stesso piatto, sotto la medesima luce. Se in un regime come questo, guidato da una logica che si intromette in ogni attività, simili contrastanti ricordi possono coesistere, vuol dire che c'è un motivo. Per chi manovra la vita di duecento milioni d'uomini con la logica sovietica non esistono puri motivi patetici, sentimentali, artistici, affettivi o di umana curiosità; ma esistono soltanto motivi politici. È la patina di aridità con la quale scontano qualche loro fortuna. (196)

Una città che, permeata talmente dal controllo politico e di propaganda, Emanuelli si vede costretto a visitare nella maniera più semplificata, girando per le strade, dal momento che la burocrazia sovietica gli impedisce anche gli accessi 'più innocenti'. Le attrattive sono molteplici e sono condivise anche da altri illustri visitatori della città; la Nevskij Prospekt prima fra tutte, la Prospettiva Nevskij, definita da Emanuelli stesso «la più famosa strada di tutte le Russie» (201), qualche anno più tardi oggetto di viva attenzione anche da parte di Carlo Levi che, infatti, trova un immediato collegamento oggettivo-emozionale con la sua Torino, in quel compendio di alta densità storica, letteraria e internazionale che la Prospettiva stessa si trova a rappresentare:

Raramente avviene che le immagini che ci si crea con la mente e con la ragione su paesi e luoghi ignoti, partendo da dati storici o da intuizioni intellettuali, corrispondano, in qualche modo, alla realtà, che è sempre diversa, impreveduta, contraddittoria; ma qui, tra le alte case di Leningrado, nelle strade diritte, andavo riscontrando e riconoscendo come vero il parallelo mentale che avevo da tanto tempo istituito in me tra la mia città natale, la vecchia capitale dei re del Piemonte, e questa capitale, anch'essa, come quella, privata della sua corona, dove ora mi trovo. Entrambe centri di Stati autocratici, burocratici e militari, del re e della corte e dei nobili, entrambe costruite con un chiaro piano razio-

nale nel gran secolo della ragione, entrambe origine dell'unificazione dei rispettivi paesi, entrambe capitali di frontiera e centro dell'"intelligenza" e dell'opposizione; entrambe, perduta la qualità di capitale politica e amministrativa, e acquistato perciò un insieme di complessi di timidezza, di superbia e di cortesia formale, sono diventate poi, rapidamente, le capitali industriali, i centri operai dei rispettivi paesi, e il cuore della spinta rivoluzionaria, con un residuo continuo di contrasto, di riserva, di autonomia e di aristocratico pudore. Tutto questo mi appariva vero e spiegato, già nei primi aspetti delle vie che percorrevamo rapidamente verso il centro; finché si giunse a una lunghissima strada diritta di splendidi palazzi, di architetture barocche settecentesche, di negozi eleganti, di folla gentile e ben vestita: uno dei luoghi famosi il cui nome desta infiniti echi nella memoria, dove la storia e la letteratura hanno camminato, in lungo e in largo, a braccetto, come le coppie dei giovani che vanno svelti sui marciapiedi: la Prospettiva Nevskij. (Levi 1956, 114-15)

O le meraviglie pittoriche ospitate nelle sale dell'Ermitage, spunto per Guido Piovene di una riflessione sui meccanismi dell'arte figurativa sovietica e sulle logiche espositive e di mercato: tra le opere che spiccano c'è la raccolta dei Rembrandt, «probabilmente la migliore del mondo»¹⁸ o la *Madonna di Casa Litta* di Leonardo da Vinci, ma molti quadri vengono a gradi proposti, rimessi in circolazione, con un effetto fortemente positivo nei confronti degli artisti giovani, che possono così venire in contatto diretto con i grandi capolavori dell'arte moderna:

I musei russi possiedono nel loro insieme la maggior collezione esistente di quadri impressionisti e post-impressionisti, superando gli stessi musei degli Stati Uniti. Questo perché i ricchi mercanti russi, che facevano lunghe soste a Parigi frequentando gli artisti, già appassionati per la pittura moderna, scremarono gli *ateliers* [sic] di quanto vi era di meglio prendendolo al primo sgorgo. Caduti in disgrazia con Stalin, questi tesori di pittura affondarono nei depositi e rimasero pressoché occulti. Adesso ritornano a galla con grande favore del pubblico, e i conservatori approfittano di tutte le occasioni per rimetterli in evidenza. [...] La situazione, allo stato attuale, si può riassumere così: si espongono liberamente quadri fino a Picasso, Matisse, Braque, ecc.; non ancora gli astratti né alcuni quadri giudicati straordinariamente torbidi, o quelli opera di artisti viventi personalmente molto invisibili per motivi politici. Ritengo tuttavia probabile che anch'essi torneranno in luce, sempre a scaglioni, in tempo relativamente breve; spesso si può vederli, chiedendolo, nei depositi dove aspettano il loro turno. (Piovene 1960, 3)

18 Piovene, Guido (1960). «L'arte in Russia». *La Stampa*, 29 luglio 1960, 3.

Non si può parlare di una vera e propria arte - e questo vale anche per la letteratura - clandestina, ma di canali non ufficiali e privati attraverso i quali trovano commercio e diffusione i dipinti o i manoscritti di artisti o autori che non possono avere una circolazione completamente consentita: «Mi sono convinto che l'arte davvero clandestina, nel senso che deve restare del tutto segreta e celata, è estremamente rara. Esiste invece un certo numero di opere che, trovando difficoltà per diventare pubbliche, iniziano il loro corso circolando privatamente e in ambienti ristretti [...]; sempre però con l'intenzione di venire normalmente in luce appena si presenti l'occasione buona» (Piovene 1960, 3).

Emanuelli sperimenta la città di Leningrado nelle sue caratteristiche meno dirette, più evanescenti, se si esclude la visita alla residenza degli zar, Peterhof, che, nonostante i numerosi danni subiti durante l'assedio da parte dei tedeschi fino al 1944, fu ricostruita in maniera completa esattamente com'era, proprio in linea con il ricordo propagandistico evidenziato nel corso del quadro descrittivo cittadino. La percezione più viva che il giornalista novarese ha di Leningrado è proprio quella di una città che rievoca atmosfere urbane europee, una finestra sull'Occidente che ricorda scorci e contesti del vecchio continente, una città che al Gogol delle *Anime morte* giunse perfino a ricordare una colonia europea d'America:

A cent'anni di distanza Gogol ha ancora ragione. La cattedrale di Kazan, con il duplice maestoso porticato a mezzaluna, vorrebbe ricordare il San Pietro a Roma; se passeggiate sulla *Fontanka* o lungo altri canali, vi sembrerà d'essere in un angolo di Amsterdam; qualche piazza vi riporterà il ricordo di vecchi luoghi ottocenteschi parigini; qualche tratto dei sobborghi, dove sono le fabbriche, potrà ricordare quel che io trovai di più desolante a Chicago od a Detroit. Gli stessi palazzi più ammirati sono magnifici esempi di stile barocco o rinascimento o neo-classico, ma valgono come esercitazioni accademiche. Sorti in un breve giro di tempo, essi non rappresentano il gusto ed il carattere d'una determinata epoca barocca o rinascimentale o neo-classica. Rappresentano soltanto le preferenze stilistiche di quei principi o di quei ricchi mercanti che li hanno pagati. Rappresentavano le velleità cosmopolite degli zar ed oggi non saprei dire che valore possono avere se non quello di semplice testimonianza d'un particolare clima ambientale. (Emanuelli 1952, 202)

Ma la dimensione che più interessa al giornalista-scrittore novarese è quella umana; ecco quindi che, anche nel potente contesto della Prospettiva Nevskj, l'interesse primario resta sempre quello e l'attenzione, facilmente direzionabile verso tratti urbanistici e architettonici, dopo una didascalica e veloce inquadratura della via viene subito catalizzata dalla folla:

In quelle prime ore serali era piena di traffico. Gli autobus azzurri e le automobili la percorrevano velocemente; sui marciapiedi la folla era densa e piena di vivacità. Ho sempre cercato di descrivere questa gente sovietica mentre lavora o si diverte; e come vive o come viaggia; e come appare quando sbaglia e viene trascinata nei tribunali o come si mostra quando va in chiesa; e che cosa pensa di se stessa o che cosa fantastica di noi. Anche questa di Leningrado non era diversa da quella vista a Mosca, a Stalingrado, a Baku, ma risultava quasi nuova ai miei occhi. Mi ero abituato a vedere la folla sovietica con intorno scenari di città o di campagne d'un carattere diverso dal nostro e adesso la vedevo lungo una strada che poteva essere europea. Per un attimo mi illusi che qua sarebbe stato più facile scoprire qualche cosa mai prima osservata. [...] E tornavo a guardare la folla. Non l'avrei più rivista quando entrava nei magazzini, nelle librerie, nei cinematografi. Felice od infelice? Soddisfatta o no? Fiduciosa nell'avvenire o preoccupata? Avevo sempre cercato di rispondere a queste domande ed ancora una volta, ma sarebbe stata l'ultima, guardavo la gente anonima che mi passava vicino, quasi potesse darmi una risposta precisa ad ogni punto interrogativo. Per conto mio già avevo in parecchie occasioni risposto dicendo: relativamente felice, ma d'una felicità che sembrerebbe insufficiente per la maggior parte degli italiani; soddisfatta di sé, ignorando ogni termine di paragone con altri Paesi. (207-9)

Collegato a una comunicazione che, nonostante le limitazioni di un contesto vincolante, cerca sempre di farsi strada e di prescindere da differenze e divisioni di sorta, è anche l'ultimo aneddoto che Emanuelli propone prima di lasciare l'Unione Sovietica, l'ultimo contatto concreto avvenuto in una sala da pranzo dell'albergo Astoria di Leningrado; l'occasione scatenante di un'improbabile quanto inaspettata breve conversazione è un piccolo concerto di musica jazz; l'incontro descritto dal novarese si sviluppa nella sua riflessione acquisendo un evidente valore simbolico, una comunicazione iniziata verbalmente e conclusasi a distanza, metafora della condizione dell'intera Unione Sovietica:

Mi si avvicinò un ufficiale e mi rivolse la parola. «*I am Italian*» gli dissi «*and I don't speak Russian*». «*Well, well*» mi rispose «*are you tired?*» Era giovane e la divisa blu scuro, con i bottoni dorati, lo faceva assomigliare ad un collegiale. Quella sua domanda per sapere se ero stanco, illogica solamente perché d'una logicità inattesa, mi fece sorridere. Gli dissi se voleva sedere al mio tavolo, se potevo offrirgli qualche cosa. Era incerto, come se soltanto per capriccio resistesse ad una tentazione. «Allora non vi sentite stanco» riprese a dire, e con volubilità aggiunse: «Se vi piace la buona musica non sarete molto fortunato qua dentro». Stava per sedere con me, al mio tavolo, ma apparve un cameriere e gli mormorò svelte

parole all'orecchio. Egli rispose pacatamente, sono certo che gli diceva di non disturbarci ed infatti con la mano sinistra cercava di allontanare quell'importuno e con la destra indicava me. Con un sorriso mi disse: «Si potrebbe fare una buona chiacchieratina». Ma sopraggiunse un altro ufficiale, anche costui gli parlò svelatamente all'orecchio. Il cameriere scomparve, i due ufficiali mi fecero un inchino e se ne andarono via. Ero solo, con la sensazione d'essere un appestato. Seguendoli con lo sguardo vidi che si erano seduti ad un tavolo non lontano dal mio. Non so se per caso o se perché così aveva voluto, adesso il primo ufficiale poteva guardare dalla mia parte. Riempì il bicchiere, lo alzò nell'atto del brindisi e sorridendo attese che anch'io facessi altrettanto, che alzassi il bicchiere per brindare con lui. Quel gesto, dettato soltanto da giovanile fantasia e senza sottintesi di complicità, mi parve simboleggiasse in modo persino troppo facile quello che comunemente chiamiamo 'la cortina di ferro'. Essa esiste; essa è fatta di reciproca ignoranza suggerita dalla paura, dalla diffidenza, dal calcolo politico. La musica aveva ripreso a sonare, la voce della cantante echeggiava nella sala e adesso le coppie di ballerini mi impedivano di scorgere il mio amico ufficiale. Ma quando il ballo finì, lo vidi ancora col bicchiere alzato, per un altro brindisi. Pensai: «Questo è l'ultimo saluto che mi rivolge un sovietico. Lui nemmeno lo sospetta». (211-12)

Al confine con la Finlandia, un viaggio che era iniziato all'insegna dell'impatto sonoro, si conclude con un ritorno caratterizzato da uno sgargiante impatto cromatico: «Apparvero i paletti dipinti d'azzurro a strisce bianche: era il confine della Finlandia. Poco più in là vidi le prime case ed i primi uomini finlandesi. Le case erano nuove, dipinte con colori sgargianti, le finestre erano come il simbolo della semplice felicità e dell'ordine: sui davanzali vedevo i vasi dei fiori, dietro i vetri le bianche tendine» (212-13).

L'ultimo capitolo viene dedicato a una sorta di consuntivo che ripercorre, a distanza, alcuni degli aspetti essenziali colti nel corso dell'osservazione del mondo sovietico; un'osservazione, come era stato indicato nella premessa metodologica, caratterizzata da una sostanziale obiettività, nel tentativo di studiare il 'pianeta Russia' senza pregiudizi e preconcezioni, secondo un criterio sperimentale. Inevitabilmente - osserva Emanuelli - la conclusione complessiva è che, al di là degli estremi di bianco e di nero sottolineati da comunisti e anticomunisti, esistono numerose gradazioni di grigio, intermedie e valutabili in diversi contesti:

I comunisti ci dipingono l'Unione Sovietica come un paradiso fiorito di mille delizie e gli anticomunisti come un inferno sul punto di bruciarsi nello stesso suo fuoco. Entrambi rendono un cattivo servizio ai loro rispettivi amici. Entrambi coltivano illusioni e delusioni. Infine costoro non

sono relatori di cose viste, ma propagandisti di cose fantasticate prima ancora di arrivare a Mosca. I comunisti vedono, supponiamo, molti nuovi grattacieli nella capitale e gridano al miracolo, dimenticando che milioni di moscoviti sono ancora costretti alla coabitazione in vecchie case di legno che sorgono a poca distanza dal centro cittadino; gli altri vedono la coda alla porta d'un negozio d'alimentari e gridano esultanti perché hanno la prova di deficienze organizzative, dimenticando però a quale alto livello di sviluppo culturale e tecnico è giunta l'Unione Sovietica. Da un simile caos di notizie parziali ognuno prende quel che più gli fa comodo. (214)

Ecco quindi l'impianto equilibrato costruito da Emanuelli, il tentativo di riferire obiettivamente in modo che il reportage consista effettivamente in un 'riportare' notizie, situazioni e condizioni e non risulti invece un dare ad alcune massima luce e ad altre massima ombra, generando estremi interpretativi assolutamente parziali: «Nel tentativo di rendere un servizio al pubblico ho cercato di riferire, nel racconto dei miei ricordi, il bianco ed il nero, quel che si può accogliere e quel che si deve respingere della vita sovietica, ma lasciando grandi margini perché ognuno possa procedere alla scelta finale» (214).

In tal senso l'ultimo capitolo tocca schematicamente i tratti salienti evidenziati nel corso del viaggio in Unione Sovietica, tra i quali spiccano l'atmosfera di precisione morale e di rigidità burocratica che danno alla vita sovietica un carattere spiccato di militarismo, un'impostazione che rispecchia la vita del reggimento che «solleva da numerosi pesi quotidiani e da infinite preoccupazioni in cambio delle limitazioni di movimento e di libertà nel giudicare l'ordine dell'ufficiale. Ogni cosa è prestabilita [...]. Il buon soldato, che obbedisce agli ordini, sa che non deve temere nulla. Così è anche per i graduati e per gli ufficiali subalterni o maggiori. Se si sbaglia, la condanna è pesante, perché ogni errore si colora di tradimento» (216). Sull'estesa e apparente uguaglianza che un'impostazione del genere può comportare, prevalentemente rilevabile a livello morale, sono comunque nate disuguaglianze materiali, evidenti nel tessuto sociale ma che sono state in qualche modo assorbite, prima accettate come necessità della fase socialista, poi diventate di fatto abitudini di vita.

Uno dei limiti oggettivi più evidenti, che caratterizza in maniera determinante anche il generale stato di media soddisfazione e di ottimismo della popolazione sovietica, è la scarsa informazione su quanto succeda al di fuori del 'pianeta Unione Sovietica' e la sostanziale mancanza di riferimenti esterni da comparare alla propria condizione: «Essi misurano il loro cammino non guardando oltre i confini, ma rifacendosi ai loro personali ricordi di quindici o di dieci o di cinque anni fa, soprattutto misurandolo appunto su quello che sarà tra qualche anno» (219). La speranza che Emanuelli esprime in chiusura della sua avventura riguarda proprio uno snellimento

e una riduzione dell'irrigidimento della struttura amministrativo-sociale interna e un'ulteriore e auspicabile apertura del paese, per una migliore integrazione complessiva con il resto del 'sistema planetario': «Più in là negli anni, raggiunto un miglior equilibrio sociale, compiuto il lavoro di sistemazione economica, toccato un livello di vita che può resistere al confronto del nostro, c'è da augurarsi che il regime si sottragga alla suggestione imperiosa di troppi slogan; che, per parte sua, collabori a rendere meno drammatica la convivenza sul nostro pianeta» (221).¹⁹

19 La mattina del 7 aprile 1954, mentre si trova in un albergo a Napoli, Emanuelli viene a conoscenza dai quotidiani della morte di Anna Tolstoj, nipote del romanziere russo e direttrice del museo tolstoiano. La notizia rappresenta l'occasione per un interessante esempio di ritratto umano delineato a distanza, ricostruito tra i ricordi e gli appunti dello scrittore-viaggiatore e contenuto in una delle tre appendici aggiunte all'edizione de *Il pianeta Russia* del 1956, più precisamente in *La vecchia signora di Mosca*. Ripercorrendo la visita del 28 maggio 1952 (datata con precisione grazie alle note nel suo diario di viaggio) alla casa che a Mosca la famiglia Tolstoj possedeva dal 1882, Emanuelli tratteggia progressivamente la figura di Anna Tolstoj, incontrata senza sapere chi fosse, ricomponendo in quella mattina, dopo due anni e di fronte all'articolo di giornale, gli elementi di una situazione che nel suo svolgersi gli aveva lasciato qualche perplessità: «Con la sicurezza che soltanto l'intuito può dare e con la rapidità del lampo, io fui certo d'aver conosciuto Anna Tolstoj in un luogo diverso: non dunque al museo, ma nella casa che la famiglia Tolstoj possedeva a Mosca» (Emanuelli 1956, 250-1). Semplicemente notando la differenza con le due signore che l'avevano accolto all'entrata della casa, Emanuelli ha subito l'impressione di non trovarsi di fronte a una semplice custode: «Le due prime donne erano gentili, ma come chi si trova in posizione d'inferiorità per abito mentale; la vecchia, invece, possedeva un altro timbro di gentilezza, come si filtra involontariamente attraverso una lunga educazione» (252). Piccoli indizi o lievi sensazioni vengono sottolineate nel ricordo della visita all'abitazione: «Sono contenta di accogliervi in questa casa' e mi sorrise. Questo sorriso mi parve sull'istante misterioso: non capivo se voleva nascondere o rivelare un segreto» (252); «'Vedete' mi disse la vecchia signora 'Pietro, Nicola, Barbara erano già morti. Più tardi nacquero Alessandra ed Ivan.' I nomi sonavano familiari sulle sue labbra» (252). Indizi e sensazioni che inevitabilmente, nonostante i due anni trascorsi, portano all'improvvisa e lampante comprensione finale: «Gli occhi sulla breve notizia stampata nella terza pagina d'un giornale e tutto quanto ho narrato mi tornava vivo alla memoria con la rapidità del lampo, con una angosciante simultaneità. La mia piccola vicenda d'un mattino a Mosca si faceva ora più precisa nel ricordo, che non negli attimi stessi in cui la vivevo. Sono certo di non sbagliare: la vecchia signora si era finalmente rivelata, mi aveva detto il suo nome» (256).

